GIOVANNI GENTILE

PRELIMINARI
ALLO
STUDIO DEL FANCIULLO

Nona edizione riveduta e accresciuta



SANSONI - FIRENZE

Stampato in Italia

AVVERTENZA

In questi Appunti, nel 1921, venne riassunta buona parte d'un corso di psicologia dell' infanzia da me fatto, a mio modo, pei maestri che frequentavano la Scuola Pedagogica di Roma, e raccolto da una valente scolara. Furono pubblicati già in « Levana » *(1922-23) per desiderio del mio egregio amico Ernesto Codignola. Ora li lascio ristampare a parte, perché forse non sarà inutile che li possa leggere anche chi guarda con amore all'anima del fanciullo senza essere filosofo né educatore di professione.*

G. G.

Roma, 16 marzo 1924.

La presente edizione riproduce la seconda, salvo i ritocchi di forma che sono stati suggeriti da una nuova revisione e qualche nota. Destinati a far parte d'un volume maggiore di scritti pedagogici, questi Preliminari *tornano tuttavia a ristamparsi a parte per soddisfare il desiderio di molti maestri che continuano a ricercare questo libretto la cui precedente edizione era da anni esaurita.*

G. G.

Roma, 10 febbraio 1929.

In questa nuova edizione sono state aggiunte due conferenze che il Gentile pubblicò in un volumetto col titolo

La donna e il fanciullo (*Firenze, Sansoni, 1934*) *e una terza conferenza su* L'educazione della famiglia *tenuta al III Congresso nazionale delle Donne italiane, indetto per discutere su questo tema, il 4 maggio del 1923, nel Salone degli arazzi a Palazzo Venezia in Roma.*

Roma, ottobre 1968.

INTRODUZIONE

I. L'UOMO È UOMO IN QUANTO SI FA UOMO

« L'uomo si giudica dopo morto », dice il proverbio. E ciò significa, anche rispetto all'osservazione comune, che la vita morale e tutta la vita spirituale dell'uomo è un atto che si compie continuamente e non è mai compiuto, neanche idealmente, né prevedibile.

L'uomo non è un termine fisso nel processo spirituale; non è possibile, cioè, additare un certo punto di tal processo, oltre il quale si abbia l'uomo onesto, l'uomo sapiente, l'uomo, in generale, di una certa qualità, con certe doti. Sotto qualunque aspetto si consideri, l'uomo è uomo in quanto continuamente si fa: padre, in quanto ama, cura, educa i suoi figli, dimostrandosi, cioè facendosi incessantemente padre; maestro, in quanto continuamente educa se stesso educando gli altri, e diviene sempre più maestro; artista, scienziato, sacerdote, filosofo, in quanto si svolge continuamente in una certa direzione spirituale, facendosi sempre più artista, scienziato, sacerdote, filosofo.

L'uomo è tutto un processo spirituale; come tale, non è mai nulla di compiuto.

L'uomo è uomo nel suo farsi.

Possiamo ben distinguere il *fatto* dal *farsi*; e, rispetto ad un momento ulteriore del processo, ogni farsi è già qualcosa di fatto. Ma non possiamo arrestarci alla considerazione del fatto per cogliere il carattere spirituale dell'uomo e prevedere quali saranno le sue future deter-

minazioni. Così facendo, concepiremmo lo spirito in modo naturalistico: come quello che « è qualche cosa » e non come quello che « continuamente *si fa* ». Negheremmo la libertà e la creatività dell'uomo come spirito, abbassandolo al livello di tutte le cose naturali.

2. L'UOMO ETERNA PROMESSA

Il passato, se si considera come un fatto compiuto e non presente nella personalità umana in atto, non ha valore di sorta nella considerazione spiritualistica dell'uomo; e il passato d'un individuo, per quanto moralmente ricco, non è di nessuna garanzia per l'avvenire morale dell' individuo stesso. L'uomo può eludere qualunque aspettativa, perché libero nel suo farsi. Egli diviene e si rinnova continuamente, lavorando per instaurare la pienezza della libertà, il regno stesso dello spirito, o quel *regnum hominis*, in cui consiste tutta la umana civiltà, signoreggiamento della natura assoggettata ai fini dell'uomo, che sono i fini dello spirito, e quindi spiritualizzazione progressiva del mondo.

In questo regno l'uomo non vale per quel che ha fatto, ma per quel che potrà fare: vale come eterna promessa.

3. IL FANCIULLO SIMBOLO DEL DIVENIRE

Questa concezione della vita spirituale ha la sua rudimentale espressione nella fede di tutti gli uomini in un domani migliore dell'oggi grazie agli sforzi che potranno compiere le generazioni future. Tutti gli uomini, in tutti i tempi, hanno perciò considerato il bambino, questo essere in cui il processo di formazione appare più evidente, come una sacra promessa, ed hanno rispettato tutte le manifestazioni spontanee della sua vita.

Ettore, alle porte Scee, innalzando al cielo il figliuolo Astianatte ed augurandogli un avvenire così glorioso che faccia preferire il figlio al padre nel giudizio dei prodi Troiani, non esprime le speranze di un padre particolare, ma quelle dell' intera umanità adulta di fronte all'umanità adolescente.

4. EDUCAZIONE SPONTANEA

L'umanità adulta e quella adolescente costituiscono una unità, un processo spirituale unico di organizzazione sociale, che è un'educazione naturale, spontanea, in atto. L'educazione materna appare, in questo processo, come la più immediata e la più naturale; e poiché essa non ha bisogno di concetti sistematici, determinati dalla riflessione scientifica, e ad essa tuttavia si deve la più gran parte della formazione spirituale dell'uomo, generalmente si crede che si educhi specialmente, o soltanto, mercé una spontanea attitudine dello spirito, secondo un impulso naturale, e non già in base a un dato numero di concetti e di leggi intorno all'azione educatrice.

5. EDUCAZIONE RIFLESSA E PEDAGOGIA

L'educatore, che succede alla madre, presentandosi dinanzi al fanciullo, munito di una certa scienza, di una serie di meditati concetti, e d'una certa arte educativa, costituita da imposizioni alla spontanea attività del bambino, desta generalmente sospetto. Il senso comune, traendo conforto dall'educazione materna, che si compie in modo pressoché irriflesso, e quasi per un naturale istinto, senza metodi scientifici, vede nella pedagogia un'arte prepotente, esercitata senza intelligenza e senza

amore verso quella parte dell'umanità, in cui lo spirito si presenta ricco di tante promesse. Chi non conosce il disprezzo che da secoli pesa sulla parola « pedanteria », e non sente alitare questo disprezzo intorno all'altra parola, della stessa radice, e, un tempo, dello stesso significato, « pedagogia » ?

In realtà, questo contrasto tra educazione naturale ed educazione riflessa non esiste; e in tanto la pratica educativa di qualunque umile mamma è efficace in quanto contiene, sia pure allo stato rudimentale, quelle stesse riflessioni che la pedagogia par che pretenda dettare dall'alto.

L'educazione naturale, come atto spirituale, si accompagna con la consapevolezza di sé, e genera la *scuola* nel senso più largo di questo termine.

Generazione necessaria; perché è impossibile che l'educazione, come atto spirituale, non pervenga alla consapevolezza di sé, questa appunto essendo la natura dell'atto spirituale: di farsi oggetto di se stesso.

6. IL DISSIDIO TRA EDUCAZIONE SPONTANEA E EDUCAZIONE RIFLESSA

Se questa generazione è spontanea e necessaria, donde mai nasce il contrasto, che pure indubbiamente esiste, tra l'educazione naturale e la riflessa ? e perché mai l'atteggiamento dell'educatore di professione di fronte al bambino apparisce in contrasto con quello della madre verso il proprio figliuolo ?

La ragione di tale contrasto risiede in un pregiudizio che informa la comune scienza pedagogica; in un pregiudizio, che si potrebbe dire *monadistico* (pensando alla molteplicità delle « monadi » leibniziane, ossia degli spiriti considerati come sostanze tra loro diverse e irriducibili).

A causa di tale pregiudizio l'educazione scolastica si concepisce, non già come l'autonomo sviluppo dello spirito individuale, ma come quell'azione onde uno spirito promuove lo svolgimento d'un altro spirito. Questo concetto dell'educazione come azione inter-spirituale (sorretto dall' intuizione dello spirito come individualità particolare e corporea) fu l' intima cagione del dualismo, che fu visto tra educatore ed educando. Quel dualismo, per cui la pedagogia, la scienza in nome della quale l'educatore operava, cadde in sospetto, quasi attentasse alla spontaneità e al libero svolgimento dell'alunno.

Mentre l'unità spirituale della madre col figlio, per manco di riflessione analitica, restò indivisa dinanzi all'osservazione comune, e in realtà ogni madre continuò a svolgersi come madre nel proprio figliuolo, scorgendo in esso la continuazione e il compimento di se medesima, l'educatore si scisse dall'alunno come colui che insegna da colui che è fatto per imparare. E l'umanità, intesa come senso comune o buon senso o intuizione della verità o della stessa vita spirituale, rimase in atteggiamento di sfiducia o di derisione contro quella scissura, che è un vero, per quanto vano, attentato contro l'educazione intesa come processo spirituale, cioè nel suo vero significato.

In verità tutto un pesante macchinario di pregiudizi sorse sul terreno di questo fondamentale ed erroneo concetto dello spirito come individualità particolare, donde si passa all'altro concetto di azione inter-spirituale. Alla specie superiore dell' *homo sapiens*, dell'uomo che, avendo tutto imparato, non può far altro che insegnare, si contrappose la sottospecie dell'educando, dell'essere in formazione, destinato ad imparare senza poter nulla insegnare. E su questa pretesa sottospecie umana la scienza pedagogica costituì tutta una mitologia psicologica con grandi pretese scientifiche.

7. COMPOSIZIONE DEL DISSIDIO

Ma il dualismo e il dissidio cade non appena si riesca a veder chiaramente (e per far questo non si richiede né un grande acume, né uno sforzo eccessivo dell' intelligenza) che l'educatore non è chi si presume capace di educare, ma chi, effettivamente, educa; e che, data l'educazione non più ipotetica come realtà astratta, ma come concreta realtà spirituale, tra educatore ed educando corre tale rapporto, che l'uno non è più concepibile senza l'altro; e l'uno ha nell'altro «l'altro se stesso».

Alla luce di tale rapporto l'educatore appare «educatore-educando» e l'educando «educando-educatore» non già per un giuoco o un bisticcio di vuote parole, ma secondo quel concetto dell'unico processo spirituale, per cui educatore ed educando si svolgono; e nell'atto in cui si vengono svolgendo, ogni loro dualità si risolve e svanisce.

E dato tale rapporto, la psicologia, che dovrebbe aiutare l'educatore a comprendere l'educando, non può rimanere quell'astratta concezione di un certo tipo di fanciullo o di scolaro, in cui si suppongono, per esempio, quelle tali attitudini a seguire un certo svolgimento di quei tali programmi, secondo quella tale arte didattica posseduta dal maestro ecc.; ma deve essere lo studio del processo spirituale del fanciullo, non alienato dal processo spirituale dell'adulto. Il quale, a sua volta, deve ritrovare quel fanciullo in sé, e se stesso in quel fanciullo.

Possono bastare queste semplici considerazioni a dimostrare la necessità di sostituire alla psicologia naturalistica, che con le sue posizioni e classificazioni, analoghe a quelle di ogni scienza naturale, meccanizza lo spirito rompendone l'unità, e del fanciullo fa quasi il termine antitetico dell'adulto, un'altra psicologia che riconosca

nel fanciullo stesso la totalità della vita spirituale e concepisca la fanciullezza come un punto sulla circonferenza il cui centro è lo spirito nella sua unità. Una psicologia, insomma, che non smarrisca la psiche cercando il fanciullo.

IL CONCETTO DI FANCIULLEZZA

I. I TRE FANCIULLI

Parlando genericamente di fanciullezza, ognuno di voi avrà, a volta a volta, compresi in tale concetto tre diversi tipi di fanciullo:

— *un fanciullo che si può chiamare eterno,* che ogni uomo infatti può incontrare in qualunque età della vita, e può ritrovarlo nel proprio animo, in se stesso;

— *un fanciullo fantoccio,* già abbozzato dalla volgare immaginazione, ma poi costruito a regola d'arte dalla psicologia dell' infanzia, in cui si è particolarmente versata nel secolo decimonono la letteratura pedagogica; un fanciullo mitico, che dovrà cominciare a ridere, a parlare, a pensare a date fisse, che dovrà giuocare, imitare, interessarsi al meraviglioso, e dovrà essere egoista e vandalo, ripetendo nel suo sviluppo psichico il cammino stesso dell'umanità dallo stato di cosiddetta barbarie a quello della presente civiltà: un bambino, che aspetta d'essere appuntellato, sorretto, rabberciato dalla scienza pedagogica, per divenire uomo;

— *e infine un fanciullo reale,* esistente in carne ed ossa nella vita familiare di ciascuno di noi; il figliuolo, il fratellino, lo scolaro; una creatura, insomma, viva e bisognosa di cure; un bimbo che amiamo e che vigiliamo del nostro meglio per paura che il male offenda il suo corpo o il suo sentimento e che qualche influenza estranea allontani da noi il suo affetto tenero e fiducioso.

Per intendere la determinatezza individuale di questo nostro bimbo, figlio, fratello, o scolaro, fummo, da lungo tempo, abituati a misurare il nostro reale fanciullo col fanciullo fantoccio.

E da lungo tempo, senza accorgercene, anzi con le migliori intenzioni di educare e di fare il bene, noi ci rendemmo colpevoli d' incredibili vessazioni verso il nostro bimbo reale ed amato, la cui vita spirituale si dové acconciare ad essere, su per giù, quell' infanzia obbligata di cui il mitico fanciullo dei pedologi è la perfetta espressione.

Senza accorgercene, infatti, noi ci distraiamo dal nostro bambino, trascurando di sentire l'unità della sua e della nostra vita spirituale, l' identità del nostro processo comune di svolgimento; mentre andiamo con diligente cura, con straordinaria pazienza, elaborando grafici sulle variazioni del suo peso e della sua statura in ordine cronologico, e studiamo lo svolgersi e la durata dei suoi processi psichici di attenzione e di volontà, e ci affatichiamo ad addestrarlo sulla via del ragionamento!

E come rimaniamo perplessi, pieno il cuore di speranze e di dubbi, quando quel nostro bimbo, vivo e reale, vien fuori con certe scappate di psicologia non ancora catalogate nel casellario, in cui si compone o scompone il fanciullo tipico, il fanciullo normale dei pedologi!

In base a quell' indiscutibile anomalia, deve il nostro bimbo essere ascritto alla categoria dei genii o a quella dei deficienti? E di quale educazione, differenziata dalla normale educazione, avrà bisogno?

Così procediamo, compassati ed incerti, nella comprensione del nostro bambino, finché uno slancio d'amore non ce lo faccia stringere al petto esclamando: « Anormale o normale, genio o deficiente, tardivo o precoce, tu sei carne della mia carne, anima dell'anima mia! ».

Questo fa sempre la madre, di cui nessuna scienza arriverà mai a rompere l'unità spirituale col figlio suo; col figlio per cui essa è madre e per cui diventa di ora in ora, a traverso un'assistenza fatta di amore, di abnegazione, di fede ingenua e incrollabile, quel che sente il bisogno di essere.

Così fa, più raramente, l'educatore. Il quale, però, non educa se non quando fa così; poiché neanch'egli riesce educatore, se non quando risolve nella propria soggettività l' individualità dello scolaro, sentendo di vivere, di svolgersi con lui in un solo processo spirituale.

Per facilitare all'educatore questo suo svolgimento, per comporre il dissidio che la psicologia naturalistica ha creato tra lui e il suo alunno e, conseguentemente, tra lui e i genitori del suo alunno (che è quanto dire tra educazione scolastica e riflessa ed educazione naturale e spontanea, tra scuola e famiglia) noi tratteremo del fanciullo riconducendo e inserendo il processo spirituale comunemente inteso come fanciullezza, nell'attività generale dello spirito; studiando il fanciullo reale alla stregua di quell'eterno fanciullo, che vive in noi ad ogni momento della nostra vita; e propriamente riferendo il fanciullo, come soggettività piena e prepotente, alla soggettività dell'artista e a quella che si celebra, in genere, nel momento artistico della nostra attività spirituale.

Seguendo l'ordine di idee che noi procureremo di esporre con la maggiore possibile chiarezza, potrà darsi che l'educatore riconosca l'alunno in se stesso e se stesso nell'alunno, ad ogni momento; e se, studiandolo nella sua determinata individualità, lo distinguerà da sé, e lo contrapporrà a sé, potrà anche darsi che egli s'accorga di oggettivare, così facendo, se stesso dinanzi a se stesso; di obbedire davvero al famoso « conosci te stesso » anche studiando il fanciullo.

2. L'ETERNA INFANZIA DELLO SPIRITO

Ritorniamo dunque, per l' intelligenza della vita psicologica del fanciullo, alla considerazione della nostra stessa vita spirituale.

Se ci rivolgiamo al nostro passato, sia pure a quello prossimo immediato, sentiamo di trovarci in presenza di una relativa inesperienza, immaturità, o fanciullezza. C' è, ad ogni attimo, un punto di partenza da cui si prende le mosse per procedere oltre nella vita. E questo senso di fanciullezza relativa del nostro Me di ieri, rispetto a quello di oggi, ci rende avvertiti del nostro sviluppo progressivo come uomini e del nostro continuo processo di trasformazione, per cui nel momento attuale già non siamo più quello che eravamo un momento fa; e tra un momento non saremo più quel che siamo ora.

Una cosa tuttavia dev'essere ben chiara e presente alla nostra coscienza fin dal primo inizio di questa riflessione sulla nostra vita spirituale. Ed è questa: durante tutto questo processo di trasformazione, che è quanto dire durante tutta la nostra vita, in qualunque momento che possa dirsi il nostro *momento attuale*, noi non ci accorgiamo del nostro difetto di esperienza, della nostra imperfezione, e siamo totalmente nella nostra sensazione, nel nostro pensiero, nel nostro sogno, nello stato presente di coscienza. Solo più tardi, oggettivandoci nel nostro passato, avvertiremo la relativa fanciullezza ed imperfezione della nostra vita spirituale, che continuamente matura, e procede.

Senza tener presente quest' immediatezza della vita spirituale, quest'attualità assoluta del processo psichico, per la quale, in ogni istante della nostra vita, ci attuiamo come una totalità spirituale che non ha nulla fuori di sé, noi non potremo riuscire a comprendere il valore spirituale del fanciullo.

3. IL FANCIULLO È FANCIULLO SOLO IN SENSO COMPARATIVO

Facciamo l' ipotesi che il fanciullo fosse solo al mondo, e la sua condizione psicologica non si trovasse subito accompagnata e soccorsa da quella della madre, degli educatori, dell'adulto in genere. In tal caso il fanciullo, per sé solo, non sarebbe fanciullo: sarebbe, come essenzialmente è, totalità di vita spirituale.

Il criterio cronologico, per cui l' infanzia ci appare l' inizio della vita umana, ha un valore semplicemente empirico; e non può essere adottato nella considerazione intrinseca della vita dello spirito. È criterio di comparazione: il fanciullo rappresenta l' inizio della vita, ma solo agli occhi nostri di uomini adulti; allo stesso modo che l'uomo può considerarsi ad un momento iniziale di vita rispetto allo sviluppo spirituale di ogni uomo più maturo. Su questa via è dato distinguere all' infinito non solo tra bambino ed adulto, ma tra bambino e bambino, come tra adulto ed adulto, anzi tra noi e noi nel nostro « Io » storicizzato, empiricizzato. Ma in questo modo non riusciremo mai a fissare nessun carattere essenziale di quella forma di vita spirituale, che intendiamo comprendere nel concetto di fanciullezza.

4. IL FANCIULLO COME FORMA SPIRITUALE

Ogni distinzione cronologica, empirica, che non abbia presente l'unità dello spirito propria d'ogni momento della vita spirituale, varrà semplicemente a scindere il bambino dall'uomo; a fare dell'uno e dell'altro due termini irriducibili ad unità, reciprocamente incomprensibili.

Il bambino, concepito come una successione di stati psichici, che, addizionandosi, conducono allo stato del-

l'uomo, è una pura astrazione, un puro meccanismo naturale, che aspirerà invano ad una sintesi spirituale. Non è spirito, e non ha nulla a che vedere con l'uomo, se vogliamo considerare l'uomo come una realtà spirituale.

Per intendere come spirito il fanciullo e ritrovare in esso l'uomo, bisogna studiarlo nella sua attualità psichica piena, totale, e convincersi che essa non si differenzia da quella dell'uomo adulto se non in quanto può essere la prevalente celebrazione di uno degli aspetti che assume, nel suo ritmico processo, l'attività dello spirito, e che sono le forme fondamentali di esso. E poiché il ritmo dello spirito non si configura nel suo processo storico in modo che dette forme si attuino successivamente e ciascuna una volta per sempre, ma tutte concorrono in ogni momento, solo potenziandosi e prevalendo l'una sull'altra con vece alterna, il carattere di vita spirituale *sui generis*, che avremo riscontrato nel fanciullo, varrà semplicemente a differenziarlo dall'adulto senza dividerlo da esso. E aiuterà l'adulto ad intendere e comprendere il fanciullo in sé.

La domanda alla quale siamo ora pervenuti, nel nostro studio del fanciullo, è, dunque, la seguente:

Quale forma di attività spirituale il fanciullo, nella sua idealità, più particolarmente realizza?

L'ARTISTA E IL FANCIULLO

I. IL FANCIULLO È SOGNATORE

È di comune esperienza psicologica, che il fanciullo si sottragga facilmente al mondo circostante per chiudersi in un suo proprio mondo interiore, prodotto della sua immaginazione.

Tutti sanno quanto egli ami le fiabe, specie se meravigliose, e tali da opporre al mondo dell'esperienza ordinaria un mondo fantastico, ove egli senta di spaziare come creatore, libero di ampliare ed estendere e arricchire cotesto suo mondo a suo piacere senza mai uscire da sé, ed urtare negli ostacoli di una realtà esterna.

Il mondo reale infatti non arresta questa spontanea e libera produzione del suo spirito. Il bambino trova sempre quel che vuole, se stesso, in ogni oggetto che accoglie dal mondo reale nel suo mondo; e anima e umanizza tutta la natura con cui convive.

Secondo il James, la bambola più amata e più divertente, che avesse mai potuto vedere, fu un grande cetriuolo nelle mani di una piccola indiana di Amazonia. Esso veniva lavato, nutrito, messo a dormire, palpato, accarezzato tutto il giorno dalla piccola indiana, come fosse un bambino vivo e reale.

Secondo, insomma, la comune esperienza psicologica, il fanciullo è, nel mondo, come assorto in un sogno, dal quale l'esperienza della vita a poco a poco lo desterà.

2. IL MONDO DEI SOGNI E QUELLO DELLA VEGLIA

L' immaginoso, il fantastico è infatti il carattere per cui il sogno si distingue dalla veglia. Ma tale carattere emerge soltanto dal confronto tra il mondo dei sogni e quello della realtà. Questo confronto rende possibile la critica dei nostri sogni, altrimenti indistinguibili dalle percezioni proprie della veglia.

Se non avessimo mai da destarci, e non potessimo in alcun modo paragonare la realtà creata sognando con tutto il sistema della nostra esperienza vissuta (e che per la sua costanza e coerenza siamo autorizzati a considerare come il nostro vero mondo reale), il sogno, sottratto così ad ogni critica e tutto unico, tutto aderente al nostro spirito, non sarebbe più sogno. Sarebbe il nostro mondo, il nostro stesso mondo reale, totale ed infinito: l'unico mondo.

Solo destandoci abbiamo la percezione della realtà concreta, universale, al cui freno ci eravamo sottratti sognando; e allora diciamo: « Era sogno ! » di tutto quello che ci aveva poco prima così completamente assorbiti da esaurire tutta la nostra personalità e apparire come la nostra vera vita.

E chi, perduta la fede nel valore del pensiero, artefice della nostra esperienza, potrebbe mai accertarsi che la vita da noi creduta vera e reale, perché incontrollata e non criticata, non sia, invece, un mondo sempre sognato, finché il velo dell' illusione non ci venga stracciato all'ora dell'estremo trapasso ?

Certo è che, solo avvertendo il mondo dei nostri sogni come la *creazione di un mondo parziale* rispetto a quello *totale* della veglia (in cui trovano posto anche i ricordi e le impressioni del sogno mentre nel mondo del sogno non c'era posto per il mondo della realtà) noi sentiamo d'aver

sognato; e risolviamo, come una creazione fantastica, il mondo (così diventato parziale) dei nostri sogni in quello della realtà, che può contenere la fioritura della nostra immaginazione e viene perciò concepito come totale. E reale per la sua totalità.

Però (ed è avvertenza da tener bene presente) *il sogno, nella sua attualità, nel momento del suo farsi, si presenta anch'esso come totale ed infinito* poiché dentro vi si spiega tutta la nostra personalità.

3. IL MONDO DELL'ARTE

Quello che avviene nel sogno può anche avvenire nella pienezza della coscienza, se lo spirito si apparti dalla realtà concreta del mondo obiettivo per rinchiudersi nelle creazioni della sua fantasia, realizzando quella forma soggettiva dell'attività spirituale che è l'arte. E in tanto lo spirito può far questo in quanto è libero nel suo svolgimento, nella sua creatività (cfr. Introduzione). Altrimenti il suo tentativo di astrarsi dalla realtà concreta sarebbe uno sforzo vano, verso il nulla; e al nulla condurrebbe, anzi che alle splendide creazioni dell'arte.

L'artista realizza la forma soggettiva dell'attività spirituale (e l'essenza dell'arte sta in quest' immediata posizione del soggetto innanzi a se stesso). Non perché l'artista ricusi di trarsi dietro, nel mondo della sua fantasia, le immagini di quell'altro mondo reale, dalla cui scena infatti non esula mai del tutto, continuandovi pure in qualche modo a vivere col suo corpo e con la sua volontà; ma perché di quel che egli ne accetta e si trae seco, altro l'artista non conosce che l'eco che gliene risuona nell'animo, e il proprio particolare atteggiamento che ne consegue. Nel mondo della sua fantasia celebra soltanto se stesso attraverso ogni oggetto che vi accolga e vi innalzi nella luce del bello.

Ogni opera d'arte è un mondo creato dalla fantasia sulla traccia di ricordi del mondo reale, in modo che in ognuna si può, volendo, riconoscere il mondo reale nella sua storica determinazione, corrispondente allo svolgersi della vita empirica dell'artista. Se anche non avessimo notizie della vita di Dante da altre fonti, noi potremmo dedurla dalla *Divina Commedia* e da tutta, in genere, la produzione artistica di Dante. Di fronte a se stesso, durante la sua creazione, Dante rimase, però, del tutto astratto da quella realtà che noi potremmo ricostruire dagli accenni sparsi nelle sue opere; del tutto assorbito in se stesso, pura affermazione del suo sentimento dinanzi a quella realtà e non della realtà come tale, della realtà per se stessa. Le immagini particolari di questa realtà, che l'artista accoglie nel mondo della sua fantasia, spezzano, anzi, ogni loro legame col resto del mondo reale, diventano la stessa soggettività dell'artista. Gli occhi di Beatrice, cantati da Dante, non son altro che la commozione del poeta dinanzi al loro fulgore; e noi li cercheremmo invano nel mondo delle vaghe fanciulle fiorentine che il poeta poté vedere, e che son tutte morte laddove Beatrice vive eterna. Beatrice, mercé il suo cantore, s' è sciolta da ogni vincolo con la sua città e col mondo reale e storico; e non ha bisogno di essere ricostruita storicamente (quasi svestita della sua luce poetica) da coloro che vorranno intenderla e ricrearla nella stessa amorosa commozione del suo poeta.

Nel mondo della sua creazione perciò l'artista afferma la propria soggettività e la propria libertà.

Mentre la vita reale si svolge tra una molteplicità di ostacoli, per cui essa finisce con l'apparire una sequela di sforzi e di lotte, l'artista è libero di muoversi a suo agio nel mondo della sua fantasia, maestro e signore di sé e delle creature a cui egli dà vita. Ben può il Manzoni trovare un giorno dinanzi a sé la propria moglie in un

atteggiamento che egli non ha previsto né desiderato, ma donna Prassede parlerà ed agirà sempre secondo il pensiero del suo autore.

Difetto di mezzi potrà aver impedito a Dante di recarsi a Parigi per udire le lezioni del famoso Sigieri di Brabante; ma, nel mondo della sua creazione fantastica, Dante è libero di aggirarsi pel vico degli strami e trasportarsi a suo agio, non solo attraverso questo nostro mondo terreno, ma per tutti i regni dell'oltretomba.

Così, in genere, tutte le volte che voglia barattare questo mondo concreto col proprio mondo ideale e fantastico, l'uomo trova modo di comportarsi come gli talenta; e di fare agire gli altri a suo piacere, animando di sé le altrui personalità e gittandovi intorno un mondo conforme e coerente. Vedremo più tardi come anche qui s' incontri una legge che limita la libertà dell'artista; ma possiamo fin d'ora affermare che l'arte sia la celebrazione della libera soggettività dell'uomo.

4. L'ARTE MOMENTO ESSENZIALE DELLO SPIRITO

L'arte, come forma estetica dello spirito, e non quale realtà spirituale concreta, empiricamente differenziata, quale può essere, ad esempio, l'arte di quel pittore o di quel poeta, è, come abbiamo già notato, uno degli aspetti in cui si realizza lo spirito; ed è momento essenziale della vita spirituale d'ogni uomo, faccia o non faccia professione d'arte.

Tutti, in questo mondo ove possiamo far prevalere i nostri interessi di uomini pratici, accettando la realtà concreta di esso e lottando per affermarci contro gli ostacoli che questa realtà ci oppone, tutti siamo anche arte. Tutti, cioè, spezziamo di tratto in tratto la catena costituita dai nostri rapporti con la realtà; e ci rivendi-

chiamo ad un mondo interiore, tutto proprio di noi, e retto da leggi soggettive. Non importa se questo nostro mondo interiore rimarrà inespresso esteriormente o se si esprimerà, comunque, nel marmo o sulla tela o nella parola, o in qualunque azione che conduca arditamente, soggettivamente, a raggiungere uno scopo. Se non si guarda alle cose, ma all'attività spirituale, non si ha più ragione di distinguere. Ed artista appare tanto chi esprima se stesso in un sonetto, in un poema, quanto chi ritrovi se stesso, appartandosi interamente dal mondo circostante, nella lettura di quel sonetto o di quel poema; tanto chi si rinchiuda in un proprio mondo fantastico vagheggiandolo da solo, senza parteciparlo agli altri, quanto chi ordina le file d'una congiura che conduca ad uno scopo soggettivamente concepito. Artista, insomma, è chiunque realizzi una forma spirituale d' individualità, dia, cioè, energico rilievo ad un momento soggettivo nella vita reale dello spirito.

L'artista può sentire esaurito se stesso, il suo compito nella contemplazione del mondo creato da lui, o può passare all'esteriorizzazione di quel mondo nella forma sensibile del suono, del marmo, della tela, della parola scritta o stampata; ma, concretando nella determinatezza della realtà esterna il suo mondo interiore, l'artista non aggiunge nulla a ciò che fece e concepì interiormente; e non ha coscienza del rapporto esistente tra lui e il mondo esterno in quanto egli tratta strumenti e modifica la materia; non sente in alcuna guisa limitata quella sua libera soggettività in atto nella sua creazione. E così avviene al cultore d'arte, artista anche lui, che voglia intendere la creazione artistica; porsi, cioè, nella stessa condizione dell'artista mentre componeva. La vera contemplazione non gli permette di considerare separatamente il mondo interiore dell'artista, da una parte, e dall'altra la sua incorporazione in forme materiali, come

sarebbe lo spessore della carta in un'opera scritta o, in una statua, il peso che ha, o lo spazio che occupa.

L' interiorità del mondo artistico non si travalica, né da chi crea né da chi ricrea rivivendo la vita di chi creò. Per intendere questo, è necessario, certamente, sottrarsi alla comune, volgare interpretazione della parola « interiorità », per cui siamo portati a considerare interno un fenomeno che in nessun modo venga ad impegnare la realtà fisica e possa sottoporsi alla percezione altrui. Bisogna intendere l' interiorità come atteggiamento spirituale soggettivo di fronte ad ogni realtà fisica, pel quale è possibile, ad esempio, che il poeta canti ad alta voce ciò che gli ferve entro l'anima, nel mondo tutto suo, senza accorgersi punto del fenomeno fisico a cui tale espressione dà luogo; e resti assorto nel mondo della sua creazione, sequestrato dalla folla che lo circonda, deliziandosi dello stesso suo canto.

5. TOTALITÀ DEL MONDO DELL'ARTE

Il mondo originale, sorto dall'opera dell'artista, costituisce solo una parte del mondo reale, perché, per quanto esso sia esteso, né il suo artefice né il suo cultore possono restarvi indefinitamente. Ad un certo punto bisogna uscirne, rinunziare a quella sua divina libertà sconfinata, per rientrare nella vita del mondo reale, riconoscendone i limiti, le necessità ed i doveri.

Nel suo momento attuale questo mondo, che verrà poi riconosciuto parziale, assorbe però totalmente l'artista, artefice o cultore dell'opera d'arte; ed acquista valore di mondo totale, infinito.

Qualunque considerazione del mondo reale, come, ad esempio, amore di fama o di lucro, proposito di rivalità,

trattiene inesorabilmente lo spirito nel mondo reale stesso, impedendogli di varcare la soglia dell'arte.

L'artista, per essere artista, deve trovare nel soggetto della sua opera, che è lui stesso come soggetto, l'appagamento infinito della sua infinita natura. Solo per gli altri uomini, che vivono la loro vita in mezzo all' ininterrotta realtà cosparsa d' infiniti ostacoli, in un mondo che è il teatro dei loro sforzi e delle loro lotte e della faticosa conquista del loro sapere; solo per l'artista, che, esulando dal suo mondo originale, ritorni sul terreno di tutti gli altri uomini pratici, che è poi il terreno della storia, contemplando la propria creazione con occhio di critico, sentendosene, spesso, insoddisfatto; solo per chi rimanga fuori della sua orbita o ne esca, il mondo artistico può apparire nella sua parzialità rispetto al mondo reale; allo stesso modo che il sogno appare mondo parziale a chi si svegli e veda quello come un frammento di questo, non già a chi in atto stia sognando.

6. IL FANCIULLO ARTISTA

L'uomo non è, per natura, uomo. Nessuno di noi, così, è niente: e perciò esser uomo non significa godersi una prerogativa naturale, o magari serbar pura ed intatta la dignità della umana natura. Esser uomo importa un'attività positiva: significa creare se stesso. L'uomo diviene uomo progressivamente per forza propria, sentendo, ogni volta che dice o fa qualche cosa, di essere esso stesso l'autore di questo qualcosa; né, per quanto voglia indulgere a se medesimo, egli potrà non assumere la responsabilità dei propri errori; o, per quanto voglia essere modesto, non aver coscienza dei propri meriti. Questa intima convinzione di esser noi gli autori del nostro mondo, gli artefici della nostra vita, è il senti-

mento stesso della nostra libertà, della nostra creatività, e insomma della nostra natura spirituale.

L'atteggiamento originario, primitivo della natura umana, in quanto natura spirituale, è appunto questo, di affermare se stessa come soggetto, la propria volontà come forza autonoma; se stessa, cioè, in quella forma di attività spirituale che abbiamo finora considerata come attività estetica o soggettiva.

Così il bambino fa il suo ingresso nel mondo; affermando se stesso, non sentendo ancora intorno a sé nessuna limitazione, ponendosi quasi esclusivamente come soggetto. È vero che i suoi sensi sono attratti verso questa o quella parte del mondo reale e che, al suo incontro con la realtà, il bambino manda esclamazioni di gioia come se quella gli fosse necessaria, e come se egli si fosse mosso al suo incontro. Ma è pur vero che il bambino non riconosce a quella realtà un'esistenza propria che limiti la sua soggettività; egli l'accoglie come parte del proprio sentimento, allo stesso modo che abbiamo visto avvenire all'artista; e la distacca dal resto della realtà, per non riconoscervi altro che il proprio spirito.

Così il fanciullo costruisce il suo mondo: un mondo fantastico, un mondo cioè a cui l'adulto attribuisce difetto di esperienza, carattere di parzialità, rispetto al proprio; a quel modo stesso che l'uomo pratico, lo scienziato, il filosofo possono giudicare parziale il mondo dell'artista; ma un mondo, che pel fanciullo stesso è totale, pieno, esauriente tutta la vita del suo spirito; almeno nell'atto che egli lo costruisce, e ci vive dentro.

7. L'ARTE COME ARTE ED ALTRO; IL FANCIULLO COME UOMO

Se l'attività spirituale dell'artista e del fanciullo appare come la forma primitiva della vita dello spirito, se essa è l' inizio del ritmo in cui abbiamo visto consistere

questa vita, essa deve già contenere nella sua totalità questo ritmo; perché, chi comincia, comincia in quanto continua. Cominciare è continuare; un punto iniziale, che non sia se non un punto solo, non c'è se non per un'analisi ideale.

Nel mondo tutto personale e soggettivo, dell'artista e del fanciullo, lo spirito tende ad un proprio fine con sforzo volenteroso e pertinace di energia; si muove verso limitazioni della propria soggettività, si cinge di doveri, riconosce un imperativo categorico, e celebra, pur attraverso la sua libera, esuberante soggettività, la finalità, e quindi la moralità immanente ad ogni momento della vita spirituale.

L'arte che esiste come un mondo a sé, libero, l'arte che ha funzione liberatrice per quanti accedano ad essa, in realtà è sempre arte ed altro: un tutto, che è più che arte, ma vale come arte perché l'elemento estetico vi prevale ed impronta di sé il tutto.

Così il fanciullo, pur vivendo prevalentemente come libera soggettività, affermando, cioè, se stesso di fronte alla realtà circostante, oggettiva però se medesimo dinanzi a sé. In quel suo mondo interiore egli già vive di vita spirituale completa, librandosi tra gli estremi di soggetto ed oggetto, libertà e necessità, volontà e legge, amore e ragione, tra i due termini cioè che rendono possibile il ritmo spirituale e il farsi progressivo dello spirito attraverso la loro sintesi incessante. Il fanciullo è, sì, prevalentemente artista; ma è artista ed altro: è uomo.

Chiariremo quest'affermazione studiando, da un punto di vista spirituale, il giuoco, la tendenza ad imitare e a distruggere, l'egoismo e tutti gli aspetti sotto cui si è soliti osservare il fanciullo; e per i quali la psicologia empirica contrappone il fanciullo all'uomo, salvo poi a conferire alla pedagogia l'esorbitante incarico di farne un uomo.

IL FANCIULLO NEL MONDO PRATICO

I. IL LAVORO COME SISTEMA DI SCOPI

Il lavoro, considerato come attività umana universale e cosciente, ci si presenta come un sistema di scopi, attraverso i quali le varie possibilità di lavoro delle varie categorie degli uomini, dai sommi intellettuali agli infimi artigiani, si organizzano. Ogni forma di lavoro serve, in questo sistema, ad una forma superiore, che appare la sua causa o il suo scopo immediato; ma tutte tendono ad uno scopo ultimo, che è il fine supremo della vita umana. Tale scopo supremo può anche variare, senza che il lavoro umano perda questo suo carattere di organica e gerarchica finalità.

Nel fiorire della civiltà ellenica, che rappresenta nella storia l'ingenua e gioiosa giovinezza dell'umanità, tale scopo venne sentito come tendenza dell'uomo alla felicità, nel senso di un completo appagamento dei suoi bisogni empirici, d'una completa affermazione di sé. Però, attraverso la sua millenaria esperienza e riflessione sulla propria natura spirituale, l'uomo perdette la sua fede nel raggiungimento d'una felicità così intesa; e ripose il suo fine ultimo, alla cui luce tutto il lavoro umano deve essere esaminato e valutato, nella progressiva instaurazione del regno umano sulla terra non per rendere all'uomo sempre più facile la vita materiale e l'appagamento de' suoi bisogni elementari, ma per rendere sempre più vigile la sua coscienza, sempre più capace di assumere in se stessa la natura spiegandosela spiritualisticamente.

Un regno umano, che non fosse il naturalizzarsi dell'uomo ma lo spiritualizzarsi della natura.

Per questo trasformarsi del concetto di felicità non mutò il criterio di valutazione rispetto al lavoro: ma si continuò a considerare come lavoro qualunque attività che non apparisse frammentaria e per sé stante, ma si potesse organizzare con tutte le altre forme di attività in quel sistema di fini concepito ad ogni istante dall'uomo come l'ordito della vita pratica universale.

2. IL PRETESO CARATTERE ATELEOLOGICO DELL'ARTE E DEL GIUOCO

Dinanzi a questa attività umana sistematizzata, in cui il prodotto di ogni lavoro serve di base a un lavoro da farsi, e qualunque forma di operosità viene a collocarsi sopra una via predeterminata, ogni fine raggiunto servendo di gradino ad un fine ulteriore, l'attività propria dell'artista, come quella del fanciullo, venne considerata priva di fini, ateleologica, giuoco e non lavoro dello spirito.

L'osservazione comune, empirica, confortò sempre tale giudizio, poiché essa non poteva mancar di avvertire che il poeta di vena si cangia immediatamente in poeta di sforzo (che è quanto dire, cessa di essere poeta) non appena egli si proponga uno scopo praticamente determinato ed estraneo all'opera sua, come sarebbe, ad esempio, quello di procacciarsi ricchezze, onori, protezioni; o voglia semplicemente scrivere un sonetto per completare una collana, che venga da lui concepita, non come un tutto spirituale, ma come una serie numerica, materiale.

Ma questa divergenza dell'attività artistica dai fini della cosiddetta vita pratica non può autorizzarci a definire per ateleologica quell'attività se abbandoniamo

il punto di vista materiale, esterno allo spirito, erroneamente detto sperimentale, ed entriamo nello spirito stesso, ov' è la realtà dell'arte e del giuoco e guardiamo, sperimentalmente per davvero, sì il giuoco che l'arte.

L'artista e il fanciullo trovano il loro fine in se medesimi, nel sentimento che li muove a realizzare quella data forma d'arte o di giuoco, la quale è il determinarsi della loro stessa individualità; onde si può dire che l'artista e il fanciullo abbiano per proprio fine se stessi. Da questo punto di vista interiore, la loro attività, invece che ateleologica, appare condizione di ogni ulteriore attività; in modo che, se fosse possibile concepirne l'assoluta negazione, tutto il sistema dell'operosità umana, in cui consiste il lavoro, verrebbe anch'esso a mancare. Se in ogni uomo non fosse desta quest'attività estetica dello spirito, che persegue, come suo fine, lo spirito per se stesso, il proprio essere, la propria forma e individualità, l'uomo non potrebbe affermare i propri bisogni empirici e operare per soddisfarli; non potrebbe levarsi in piedi, di fronte alla realtà naturale, col proposito di modificare il suo ambiente e con la fiducia di poterlo modificare: resterebbe prostrato, dinanzi a quella realtà naturale, come dinanzi a un Dio, con la semplice coscienza d'una creatura creata, determinata una volta per sempre, incapace di modificare se stessa e il proprio mondo, senza il menomo sentore, la menoma speranza della propria creatività.

L'atteggiamento estetico dello spirito umano è proprio di un'attività che ha in se stessa il proprio fine, e che può apparire priva di fine a chi la consideri dall'esterno, laddove essa è fondamento di tutta la pratica operosità umana; e perciò non s' inserisce come fine particolare nel sistema di fini onde la vita pratica è costituita.

Rimanendo, per altro, all'esterno dello spirito, qualunque forma di attività può, a volta a volta, se varia

il punto di vista dell'osservatore, apparire vana ed ateleologica. Ma se abbandoniamo il criterio empirico, della praticità comunemente intesa, intendiamo questa praticità come vita spirituale, e la valutiamo non nel suo prodotto, ma in se stessa, nell'atto del suo produrre, nella sua attualità, il fine emerge, invece, a volta a volta, evidente ed immancabile. Allora si conferisce nuovo significato alla proposizione scolastica, secondo cui una attività senza fine sarebbe una *contradictio in adiecto*; poiché infatti in tal caso non si potrebbe parlare di azione, ma di avvenimento dovuto a cause naturali; e il lavoro e l'arte, il lavoro e il giuoco non hanno più ragione alcuna di contrapporsi.

3. IL GIUOCO COME LAVORO

Il giuoco ha la sua serietà sempre, indistinguibile da quella del lavoro; e l'attività dell'uomo adulto che lavora, non differisce intrinsecamente dalla attività psichica del bambino, che giuoca. L'aver distinto il giuoco dal lavoro come categoria psicologica fu causa di gravi errori nell'educazione del fanciullo, perché il giuoco, sotto il dominio della pedagogia, si stilizzò, divenne una specie di tirannide per l'anima infantile; che, invece, in tanto poteva giocare solo in quanto era libera di farsi da sé e creare il suo giuoco. E l' insegnamento fu inquinato dal preconcetto naturalistico che diceva il bambino incapace di lavorare, onde si volle far assumere al lavoro la fisionomia del giuoco, riuscendo, inevitabilmente, ad un'artificiosità, ad uno sminuzzolamento, ad una adulterazione del vivo sapere; la quale alienò, in modo inatteso, l'anima del fanciullo dalla scuola.

Gli educatori, maggiormente dominati da tale preconcetto naturalistico e più solleciti d'un insegnamento

piacevole che avesse aspetto di giuoco, furono considerati pedagoghi « al latte e miele » da coloro che si dissero, in contrapposto ad essi, i fautori della pedagogia « dello sforzo ». Ma anche questi ultimi, pur avendo ragione di ribellarsi alle sdolcinatezze dei primi, ebbero il torto di non sapersi liberare dal preconcetto che dominava la mente degli avversari; e parlarono anch'essi in nome della incapacità del fanciullo a lavorare, da cui deriva la necessità di sforzarlo sulla via del lavoro.

Evidentemente, così gli uni come gli altri erano poi condotti, da questa interpretazione arbitraria dell'anima del fanciullo, a svolgere un'azione educativa del pari tirannica e ingrata allo spirito infantile. Il quale avrebbe, liberamente giuocando, compiuto il suo sforzo ed altro non chiedeva se non di essere trattato con semplicità, con fiducia nella sua azione spontanea.

4. L'ORIGINALITÀ ANCHE NELL'IMITAZIONE

Esaminando lo spirito non già nel suo stesso atto produttivo, ma nel suo prodotto, secondo quell'interpretazione che abbiamo detta *naturalistica* e per la quale nulla mai si arriverà ad intendere della vita interiore dell'uomo, si commise un altro grave errore nella psicologia dell'artista e del fanciullo. Si foggiò il concetto psicologico dell'« imitazione » come contrapposto e assolutamente irriducibile a quello di « originalità ».

E in verità dal punto di vista del prodotto, che è un punto di vista materiale, si ha certamente ragione di distinguere tra modello e imitazione, tra la *Divina Commedia* e il *Dittamondo*, tra la pagina di calligrafia in cui il calligrafo volle dar saggio della sua perizia e il foglio scarabocchiato in cui il suo figlioletto analfabeta credette fare altrettanto; ma questo giudizio non può che essere

posteriore, estraneo all'atto spirituale dell' imitazione stessa. La quale, mentre si compie, è anch'essa, se ben si riflette, originalità, autocreazione dello spirito.

L'ultimo scolaro d'un gran maestro, il figlio analfabeta del padre letterato, intendendo l'attività del maestro e del padre come un'attività che potrebbe essere la propria, unificandovisi a loro modo, propongono se stessi come fine a se stessi nella loro opera d' imitazione, che essi, infatti, non riconosceranno mai come tale; e in cui essi continueranno, anzi, a vedere, contrariamente al giudizio del critico, realizzati se stessi in modo assolutamente soggettivo, originale.

In questo senso, la loro attività spirituale, non si contrappone a quella del maestro, del padre, dello spirito più ricco e più maturo; e la loro imitazione è la loro stessa capacità creativa, la loro stessa originalità.

E noi, col nostro giudizio, posteriore ed estraneo all'atto spirituale, trattiamo quel povero scolaro d'un grande maestro, o il nostro bimbo stesso, come cosa e non come anima, senza giungere ad instaurare tra la sua vita spirituale e la nostra quel processo di unificazione che è la condizione fondamentale per cui s' intende e per cui si educa; rimanendo, cioè, sempre al di fuori del vero giudizio che investe l'atto spirituale nella sua immediatezza, e al di fuori della vera azione educativa in cui il maestro risolve completamente nella propria l' individualità dello scolaro.

5. IL PRETESO VANDALISMO DEL FANCIULLO

Il criterio di valutazione empirica, materiale, per cui l'attività dell'artista e del fanciullo apparve ateleologica, frammentaria, trasse conforto anche dall'osservazione superficiale di un altro fatto, che non manca mai di veri-

ficarsi nella vita dell'artista come in quella del fanciullo: dal fatto, cioè, che così il fanciullo come l'artista, operano da assoluti padroni ed arbitri del loro mondo, distruggendo quello che poco prima avevano creato, incostanti, capricciosi, vandalici.

Tali certamente debbono apparire alla considerazione superficiale dell'uomo pratico, che non distrugge mai, per bizzarro capriccio, il frutto della propria opera, ma del fatto si serve come base per il da fare, in quel programma di lavoro che costituisce la sua vita, e che egli ha, ad ogni momento, presente.

L'uomo pratico, fermo nella valutazione del prodotto e non dell'atto produttivo, non può considerare se non come istinto di distruzione l' irrequieta smania dell'artista che compone e disfà giungendo quasi sempre a rinnegare il suo lavoro anziché a contemplarlo beato (esempio tipico di tale scontentezza il Tasso o il Manzoni, che, pensando e ripensando sopra l'opera loro, arrivano a negarle ogni valore), e la capricciosa attività del bambino che si rivolge facilmente a demolire ciò che aveva poc'anzi costruito o ciò in cui sembrava aver trovato, poco prima, il completo appagamento della propria sensibilità.

Ma se, abbandonando il punto di vista dell'uomo pratico, entriamo nello stesso spirito dell'artista e del fanciullo, quella scontentezza e la distruzione materiale che ne consegue, ci appariscono la stessa legge del nostro divenire. Legge per cui, dopo avere spiritualmente compiuto un dato atto, o esserci attuati in qualche prodotto, che aveva impegnato, nel momento del suo prodursi, tutta la nostra spiritualità, noi ci troviamo saliti ad un grado superiore di attività spirituale, dove non possiamo più in alcun modo appagarci del già fatto, ma aspiriamo più alto.

Tale legge si verifica anche nella vita spirituale dell'uomo pratico e nel suo stesso lavoro. Ma, stretto com' è

nella meccanicità di un lavoro determinato nel tempo e avente valore non in se stesso ma nell'intero sistema della sociale attività, l'uomo pratico non può affermare la propria libertà di fronte al prodotto spiritualmente superato; non può modificarlo, non può distruggerlo; ma deve riconoscerne il valore oggettivo, umiliando dinanzi a lui la sua stessa soggettività creatrice e costringendola nella vasta rete della vita economica sociale.

L'artista e il fanciullo, invece, lavorando come abbiamo veduto al di fuori di quel meccanismo, in modo frammentario e soggettivo, celebrano l'universalità dello spirito, continuamente trascendendo l'oggetto concreto in cui si sono realizzati, e che rappresenta, soltanto, una forma particolare e perciò difettosa del loro spirito, non appena esso appaia una cosa compiuta, e già staccata dalla loro soggettività ognora vibrante e costruttiva. Costruttiva anche quando, all'esterno, sembra distruggere; perché, nell'atto stesso in cui essa, all'esterno, distrugge, persegue internamente una forma superiore d'individualità, che comincia ad affermarsi, ad essere come negazione della forma inferiore già realizzata.

Guai certamente, per la nostra vita pratica, anzi per la vita in generale, se l'uomo non conservasse il suo prodotto e non vedesse, nel frutto della sua operosità presente, la base alla sua operosità di domani! Ma guai del pari, se l'artista mantenesse dinanzi alla sua opera compiuta, e il fanciullo provasse a lungo per lo stesso giocattolo quello stato di commossa e piena sensazione di sé, che fu dell'artista durante la composizione della sua opera, e fu del fanciullo nel primo momento del suo giuoco!

Guai per lo stesso uomo pratico che non avesse, nella sua fanciullezza specialmente, e per tutto il resto della sua vita, sebbene in modo meno sensibile, affermata la propria spiritualità alla stessa maniera, diciamo pure,

arbitraria, vandalica! Egli sarebbe passato, nella vita economica sociale, senza contribuire al suo progresso, anima sempre identica a se stessa, che è quanto dire: anima morta! Poiché, anche il lavoro più organizzato come sistema e più meccanizzato nei suoi particolari, attua il suo progresso attraverso la lenta negazione delle sue particolari determinazioni; è dinamico nella sua staticità. La civiltà umana, nel suo complesso, si attua e procede così nei periodi che sembrano eminentemente costruttivi come in quelli che si dicono di decadenza o dissoluzione: attraverso cioè le affermazioni particolari di una data forma di attività spirituale e le negazioni di quelle affermazioni stesse per opera di una forma spirituale cambiata. E in conclusione, una legge appare evidente, un'unica legge: e cioè, che ogni forma cade ove lo spirito non più la sostenga; e ogni forma, vuota di spirito, vien negata, distrutta, sostituita da un'altra in cui lo spirito si realizza. Che cosa, in realtà, rappresentano i Vandali (ai quali abbiamo paragonato il fanciullo e l'artista nell'atto in cui sembrano distruggere) se vengono osservati alla luce di quella legge spirituale? Essi giungono, opportuno strumento di demolizione, nella storia della civiltà romana, in un momento in cui lo spirito non poteva essere e vivere se non come distruzione. I gloriosi monumenti delle precedenti generazioni greco-romane erano lì, forme vuote, non esistenti come spirito, poiché i romani dell'impero, all'epoca delle invasioni barbariche, non intendevano più quelle forme. Se le avessero intese, le avrebbero difese come gli antichi greci e romani, come i costruttori stessi avrebbero potuto fare, con lo stesso coraggio, con lo stesso proposito di perire per la loro difesa o di sopravvivere in loro, con loro; e i barbari non avrebbero avuto ragione di demolire, non avrebbero potuto. Invece i barbari giungono a distruggere e ad oscurare per tanto tempo

le forme dell'antica civiltà. E perché ? Essi rappresentano la stessa necessaria realizzazione dello spirito come distruzione di forme vuote, come modificatori della natura puramente materiale, da cui quelle forme non più si distinguono. Noi li consideriamo distruttori di opere spirituali perché abbiamo ricreate le forme della civiltà classica; e siamo noi, oggi (come i Romani della decadenza non furono), capaci di intendere quelle forme sostenendole col nostro interessamento, facendole spirito nostro, essendo, insomma, quelle forme stesse. Noi giudichiamo vandalica in senso distruttivo l'opera di quei barbari perché saremmo o in quanto saremmo capaci di opporci, ora, a quell'opera di distruzione, e d' intenderla perciò come distruzione.

Ma il nostro giudizio è posteriore ed estraneo alla spiritualità dei barbari stessi; e non può, rimanendo così all'esterno, intendere il valore dell'atto da essi pur umanamente compiuto [1]. Allo stesso modo che, rimanendo fuori della psicologia dell'artista e del fanciullo, in un mondo pratico a cui l'artista e il fanciullo non partecipano e ai cui fini non tendono, noi restiamo completamente estranei alla loro spiritualità, e la intendiamo, come abbiamo visto, superficialmente, erroneamente, in opposizione col mondo pratico stesso.

[1] Non mancheranno i soliti critici intelligentissimi di levare a questo punto alte grida di meraviglia e di scandalo, come qui si mettessero sullo stesso piano i Romani creatori di grandi forme di vita civile e d'arte, i Vandali distruttori e le moderne nazioni civili restauratrici dei valori umani sopravvissuti e degni d'essere restituiti a vita immortale. Ma è evidente che giustificare il vandalo come vandalo non è giustificarlo come quell'umanità superiore che ormai rende impossibile, perché assurdo, il vandalismo. Avvertenza, forse, superflua per il lettore veramente perspicace, ancorché non troppo corrivo a certe critiche.

6. PRATICITÀ IMMANENTE ALL'ATTIVITÀ ESTETICA

Per chi si arresti ad una considerazione esterna e superficiale, l'atteggiamento spirituale dell'uomo pratico, che vive solidamente poggiato su questa terra, da cui trae con assiduo sforzo gli alimenti, e sopra cui stringe solido consorzio con i propri simili al fine della propria conservazione e difesa, non può non apparire in contrasto con l'atteggiamento spirituale dell'artista; il quale riesce a sottrarsi ad ogni legame, non empiricamente indispensabile, col mondo della realtà, e vive tutto chiuso nel suo regno fantastico. All'uomo pratico, che modifica senza tregua la realtà naturale, e appare il trionfatore, il creatore del suo ambiente reale, si contrappone l'artista che contempla semplicemente quella realtà e, lungi dall'affaticarsi a modificare le condizioni del mondo circostante, si rifugia nell'ambiente foggiato dalla sua propria fantasia, libera e incurante d'ogni esterno controllo.

Ma esiste veramente quest'opposizione? Regge essa ad un più serio e profondo esame dell'attività estetica nel suo rapporto con la pratica attività? o non piuttosto l'attività pratica stessa, onde l'uomo appare l'eterno modificatore del mondo in cui vive, è già nell'atteggiamento estetico dello spirito che è affermazione di sé, ricerca dei materiali per la creazione di un proprio mondo, e, quindi, disconoscimento di ogni altra realtà che non sia fattura della propria volontà?

L'uomo pratico, nell'atto di riconoscere la realtà con cui viene a contatto, non la nega, non la sostituisce con quell'altra realtà a cui egli s'accinge a dar origine, non celebra in qualche modo la propria soggettività creatrice? Che se riconoscesse alle cose, come crede di fare in contrapposizione all'artista, un valore assoluto e indipendente dall'atto del suo riconoscimento; se fosse, come

crede di essere, in contrapposizione all'artista, uomo pratico puro, legato alla realtà del mondo naturale, non rimarrebbe egli in adorazione di fronte a quella realtà stessa, senza potere, come abbiamo già detto, levar la fronte dinanzi a lei, né disporsi a modificarla in alcuna guisa? La soggettività e il senso della propria libertà e creatività, così vibranti nell'artista e nel fanciullo, sono in atto, benché meno intensamente, nell'uomo pratico; allo stesso modo che nell'artista e nel fanciullo, operanti da liberi creatori del loro mondo, esiste una praticità in quanto essi non rimangono, in quel mondo, inerti e passivi contemplatori, ma perseguono un fine con sforzo costante e s' impongono doveri verso la realtà che essi stessi creano, limitando, spontaneamente, il proprio arbitrio con un sistema di leggi inderogabili.

Su questa via il bambino passa, per forza propria, seguendo il suo processo spirituale, dal suo stato di sognatore a quello di personaggio attivo e morale nella vasta scena del mondo; dal proprio regno soggettivo a quello che ci sembra sia al di fuori di lui e che lo abbia, come comunemente si dice, destato dal sogno con i suoi bruschi contatti. In realtà, nessun salto, nessuna soluzione di continuità fra quei due mondi volgarmente concepiti come divisi e in contrasto.

Chiariremo meglio quest'affermazione studiando i rapporti attivi dell'artista e del fanciullo, oltre che col mondo pratico, con quel mondo obiettivo di valori che è per tutti il nostro mondo morale.

IL FANCIULLO NEL MONDO MORALE

I. IL MONDO MORALE

Il mondo, come realtà antecedente e indifferente alla nostra nascita e alla nostra azione, il mondo come realtà non condizionata da noi, ma condizionante noi stessi, è il mondo soltanto materialisticamente concepito, sottratto ad ogni valutazione morale.

Il mondo su cui, tutti, comunemente, sentiamo di poter esercitare il nostro apprezzamento morale, e che generalmente, anche senza intervento di filosofi, vien concepito come mondo morale, è quello che risulta dalla volontà umana intesa come attività autonoma, non condizionata: il mondo creato dall'uomo, e perciò non esistente prima, né al di fuori di lui.

La difficoltà di concepire nella sua universalità e nel suo sviluppo questo mondo morale, che è la nostra stessa volontà, dipende dalla nostra abitudine di considerare il mondo naturale antecedente alla nostra esistenza e alla nostra attività volitiva; ed esistente sempre per se stesso e allo stesso modo, tanto se noi vorremo quanto se non vorremo rivolgere ad esso la nostra attenzione. Ma, se per poco riflettiamo, un mondo, così naturalisticamente concepito, è quasi una pura astrazione per ciascuno di noi. Ciascuno di noi infatti sente, ad ogni momento, di ricreare, di trasfigurare quel mondo, inserendolo in diverso modo nella propria personalità, variando, cioè, il proprio atteggiamento spirituale a suo riguardo. Un

oggetto qualunque, esistente in natura, non comincia ad esistere per noi se non in funzione della nostra volontà; e per ciascuno di noi quel che è veramente esistente, non è quell'oggetto astratto, che è al di fuori di noi e dal quale astrattamente ci consideriamo condizionati, bensì l'oggetto che ciascuno di noi ha fatto sorgere attivamente intorno a sé, e che attivamente mantiene in vita; l'oggetto da noi stessi condizionato, creato; il mondo, che, in contrapposizione a quello dell'astratta natura semplicemente materiale, potremmo chiamare concreto e spirituale, poiché è la realizzazione della nostra stessa spiritualità.

È pur vero che, considerati empiricamente, noi siamo creature condizionate, e non liberi creatori di noi stessi e del nostro mondo, poiché la nostra origine non è dovuta alla nostra volontà, e, come ogni altro animale, anche l'uomo soggiace alla legge della specie in cui si risolve la propria individualità.

Ma è vero del pari che, di fronte ad una realtà naturale, comunque determinata prima della sua individuale comparsa sulla scena del mondo, e dinanzi a quella società che trova già costituita, l'uomo può acquistare una personalità, sentir se stesso come uomo, solo in funzione di un'attività che si consideri autonoma.

Da un punto di vista empirico, e che prescinda dalla vita dello spirito, si può considerare la volontà umana sotto il dominio di forze naturali e svolgentesi come un meccanismo d' impulsi e d' inibizioni; ma non v' è uomo che, nell'atto di volere, non abbia inteso di affermare se stesso come forza autonoma; non vi è uomo che, per quanto si consideri da se stesso, o venga dagli altri considerato, vittima disperata del proprio destino, non si senta e non si riveli capace di ribellione e di vergogna, capace, cioè, di smentire quell'assoluta fatalità in cui egli perderebbe ogni valore spirituale.

Il senso della nostra libertà è il senso stesso della nostra vita spirituale; e la negazione di esso condurrebbe a conclusioni che la coscienza umana non può non respingere; come, ad esempio, quella dell' identità di valore tra il pensiero umano ed il latrare d'un cane in quanto che l'uomo, pensando, reagirebbe di fronte alla realtà naturale alla stessa maniera determinata e necessaria con cui reagisce il cane latrando.

Ma l'uomo non può perdere la immediata certezza della propria libertà nell'atto in cui pensa ed opera. Non può disconoscersi come il creatore d'una realtà spirituale che senza di lui non sarebbe, di un mondo in cui tutto è per virtù sua, in conseguenza d'un'attività e d'una volontà il cui principio è in lui stesso e in lui soltanto. Qualunque sia il grado della sua spiritualità, ogni uomo sente di concorrere attivamente alla grandezza sterminata dell'opera umana, creatrice del mondo morale, dove non domina più la legge del meccanismo e della causalità, propria della natura, ma quella della libertà e del fine; dove niente più accade perché, dati i precedenti, non possa non accadere, ma dove tutto si fa per uno scopo, liberamente, e i precedenti non contano.

Il mondo, così come ce lo troviamo dinanzi, non ha alcun valore; ma noi attribuiamo un valore morale al mondo, perché lo scorgiamo animato, trasformato dalla nostra volontà, che è, sempre, energia morale, sempre energia creatrice di bene, instauratrice incessante del regno dello spirito sulla natura; è, sempre, volontà buona.

2. DIVENIRE DELLA VOLONTÀ

Ordinariamente distinguiamo tra volontà buona e volontà cattiva; tra la volontà dell'egoista, che si realizza in un bene particolare, e la volontà dell'uomo superiore,

del filosofo, del santo, che è dovuta a tutto ciò che ha valore, a tutto lo spirito, e si realizza in un bene che è universale; e ci ribelliamo a considerare buona la volontà posta a servizio di fini da cui la nostra coscienza dissente.

Ma tale giudizio, per cui si contrappone ad una volontà *buona* una *cattiva* volontà, è sempre posteriore all'atto spirituale del volere, sempre al di fuori di quella viva, reale bontà delle azioni ciascuna delle quali, realizzando lo spirito come libero creatore della sua realtà, è volontà buona assoluta; e può essere svalutata, ma non nel momento del suo compiersi, bensì soltanto dopo che fu compiuta; e da un punto di vista superiore a quello in cui realmente si trovava chi la compì.

La volontà è sempre energia morale, sempre volontà buona: ma ha i suoi gradi e il suo divenire, per cui essa appare creatrice d'un bene sempre più universale; e ogni azione, non giudicata in se stessa, appare difettosa di buona volontà a chi la consideri in rapporto con un mondo morale diverso da quello in cui essa ebbe luogo.

La buona volontà, come piena realtà spirituale, sarebbe la completa realizzazione dello spirito; ma se lo spirito non può, come abbiamo visto, concepirsi altrimenti che come sviluppo, è impossibile concepire la buona volontà altrimenti che come sforzo e come conquista. Essa in tanto può celebrare il proprio trionfo, in quanto non è ancora realizzata, e si realizza. L'errore morale, la cattiva volontà, è il non-essere della volontà buona, che è volontà buona a patto di farsi, vincendo quel suo interiore nemico, consumandolo, e avendone quindi bisogno sempre, per consumarlo e vincerlo, come la fiamma ha bisogno del combustibile.

La cattiva volontà c'è, dunque, nel mondo morale, in questo che abbiamo detto il mondo della volontà; c'è, e si presenta come male morale, come colpa; ma c'è solo in quanto lo sviluppo di questo mondo, o di

questa volontà, pone l'errore come suo momento ideale, come una posizione, cioè, già superata e perciò svalutata; come il non-essere dell'attuale suo momento.

La volontà è sempre volontà buona; ed ogni uomo è sempre morale nel suo mondo. Ma la volontà buona deve continuamente superare se stessa; e il mondo di ogni uomo deve continuamente ampliarsi. Ogni particolare determinazione di buona volontà deve apparire difettosa allo spirito in un grado ulteriore del suo sviluppo.

Per togliere a queste affermazioni il loro sapore di paradosso, ricorriamo a qualche esempio valendoci dei nostri ricordi storici. Ricordiamo, ad esempio, che la fama di Machiavelli è rimasta legata a quella dottrina politica, a torto classificata tra le più diaboliche ed immorali arti di governo, secondo la quale «il fine giustifica i mezzi». Con quella dottrina Machiavelli intendeva di ammaestrare il principe a far valere la propria volontà nella costituzione e nel mantenimento di una realtà politica migliore di quella che egli vedeva già attuata; e della quale avvertiva, con spirito insofferente, tutte le manchevolezze. Dinanzi ad un' Italia smembrata che gli appariva «più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senza ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa», egli voleva istillare nel sangue e nel cervello del principe, una fede ostinata nella propria volontà, un'ardente sete di vendetta, un' insaziabile bramosia di potere. Altrimenti il principe non si sarebbe accinto alla redenzione politica di quell' Italia, divisa tra coloro che «della fede avevan tenuto poco conto, che avevan saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini e superare quelli che si erano fondati sulla realtà».

Machiavelli non può prescindere da quelle reali condizioni della società sua; ed ecco che risolutamente le considera, e le fa considerare al suo principe; senza lasciar

soffocare, dalla loro tristizia, la fiera autonomia del suo spirito; e mostrando al suo principe come una ferrea volontà possa, anche in tempi di ferro, essere creatrice di bene. Che se poi egli, per creare questa realtà spirituale che è il nuovo Stato, consiglia al principe pugnale, veleno e frode; e lo convince della necessità d'esser leone e volpe e di sacrificare ogni ragione particolare alla ragione di governo, noi possiamo tacciarlo di cattiva volontà solo da un punto di vista morale superiore; ma non possiamo disconoscere la volontà buona, immanente nella sua coscienza e in quella dell'eventuale incarnatore della sua dottrina, nell'atto di compiere questa affermazione di individualità libera, padrona delle sue forze e creatrice d'un proprio mondo.

L' ispirazione profonda dei *Discorsi* come del *Principe* e dell' *Arte della guerra* è questa indomita fede di Machiavelli nel valore creativo e nell'assoluta autonomia della volontà umana; e nessuno può disconoscere che questa fede sia la radice d'ogni buon volere. Senonché (e qui sorge il dissenso dalla morale del Machiavelli) il mondo che quella volontà dovrebbe creare, è un mondo astrattamente individuale e soggettivo per noi che lo pensiamo, ora, come opposto al mondo oggettivamente pensato; è un mondo particolare ed egoista, senza storia, senza legge, che non tien conto delle aspirazioni, del volere, e dell'operosità di quanti rimangono al suo esterno; è una concezione politica che ha, rispetto alla vita politica dell' Italia, dell' Europa, del mondo al suo tempo, lo stesso carattere di particolarità che abbiamo visto essere del sogno rispetto alla veglia e del giuoco rispetto al lavoro; è, si potrebbe dire, una politica estetica, secondo il significato di estrema soggettività che ha per noi questa parola.

Machiavelli è perfettamente morale nel suo mondo; ma il suo mondo è un mondo astrattamente individua-

listico, chiuso, parziale; in cui l' individuo non può farsi universale, e la libertà non può determinarsi nella legge. Rompete la cerchia di quel mondo, fondete quella realtà soggettiva nell'universale realtà storica; e le dottrine del Machiavelli, e la figura del principe, vi appariranno scritte e disegnate, per dirla col cardinal Porro, « dal dito del diavolo ». Ma entrate, invece, nella cerchia di quel mondo, compenetratevi, come Machiavelli, della fede nello Stato come assoluta, esclusiva configurazione di una forte individualità e vi troverete a predicare, con le stesse parole del Machiavelli, al vostro principe, quella *virtù* che prescinde da ogni limite di libertà individuale e da ogni legge, rispetto alla quale la bontà e l'umanità possono apparire « viltà d'animo »; e vi troverete, come Machiavelli, a deplorare che « gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi o perfettamente buoni; e, come una tristizia ha in sé grandezza o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare » (*Discorsi*, libro I, cap. 27), intendendo la grandezza e la generosità della tristizia come la coerenza, ad ogni passo, ad ogni prova, della volontà umana al proprio disegno; e sentirete il vostro animo ripieno dello stupore e del rimpianto, che riempì l'animo di Machiavelli allorché, nel 1505, il Baglioni mancò di assassinare Giulio II, entrato inerme in Perugia, e si mise nelle mani di colui che andava a spodestare.

Senza questo vostro consenso, questa unificazione della vostra attività pensante con quella stessa di Machiavelli, voi non penetrerete nella realtà spirituale di Machiavelli stesso; e nulla intenderete della sua realtà mentale e morale.

Voi potrete, in seguito, realizzare questo intendimento, in una forma di dissenso; ma il dissenso sarà posteriore sempre al consenso, e verrà da voi realizzato allorché non vi troverete più nell'angusta cerchia del mondo con-

cepito da Machiavelli, ma terrete quel mondo compresente con un mondo più vasto dinanzi alla vostra coscienza; avrete cioè superato, come volontà, il grado spirituale di Machiavelli.

Allo stesso modo Machiavelli avrebbe potuto dissentire da se stesso, se la cerchia di quel suo mondo, esclusivamente soggettivo, si fosse una volta slargata.

3. IL PRETESO EGOISMO DELL'ARTISTA E DEL FANCIULLO

Dopo queste considerazioni intorno alla moralità immanente a ogni coscienza, potremo dire che, per intendere la realtà morale dell'artista e del fanciullo, è necessario collocarsi nel loro mondo particolare e dal loro particolare punto di vista.

È ormai chiaro, per noi, che l'artista, pur non potendo fare a meno di prender contatto col mondo di tutti gli altri uomini, tratta con esso diversamente dall'uomo pratico, dallo scienziato, dal filosofo; e, nei suoi rapporti con l'ambiente esteriore di persone e di cose, si viene formando il suo mondo, prodotto dalla sua attività particolare, un mondo esclusivamente soggettivo, pieno di fantasmi e privo di legami non solo col mondo della realtà pratica, ma anche con gli infiniti altri mondi di tutti gli altri artisti.

Analogamente, il bambino irrompe nel mondo della realtà universale con la forte, esclusiva coscienza dell'individualità che vibra in lui e che si contrappone al mondo circostante; affermando in ogni momento dinanzi ad ogni realtà naturale o a lui antecedente, la propria volontà, la propria umanità; non dissimile, nei suoi capricci e nella sua attività irrequieta, da quelle formidabili figure di uomini di ventura che, durante il nostro Rinascimento, disconobbero ogni realtà che non fosse

quella prodotta dalla loro «virtù», intendendo la loro virtù come unità di talento e di forza per l'affermazione della loro individuale volontà contro ogni limite ed ogni legge.

Dovendo celebrare la natura del suo spirito come esclusiva soggettività, in un mondo tutto personale, l'artista chiude gli occhi e si tura, per così dire, gli orecchi dinanzi allo spettacolo dei dolori e delle lotte realmente vissuti dal suo prossimo; prescindendo da quella realtà (comunque dolorosa e a lui più vicina perché interessante direttamente i suoi cari, comunque degna di attenzione e di solidarietà) per non distrarsi e non raffreddarsi nella sua opera di creazione.

Allo stesso modo il fanciullo incede trionfalmente nel mondo, sordo ai lamenti e alle preghiere del suo prossimo, e noncurante delle ingiustizie e delle crudeltà, che altri dirà che egli compia per affermare se stesso.

Considerati così, dall'esterno, l'artista ed il fanciullo ci appaiono egoisti ed immorali. Ma entriamo nel mondo stesso dell'artista: sorprendiamolo nei suoi immediati rapporti con le creature della sua fantasia, creature non di carne e d'ossa, ma reali per lui come fossero tali. Vedremo che l'artista assume, verso queste creature, gli stessi obblighi che un padre ha verso i suoi figli, adempiendoli con severità, con costanza, con vigile dominio sulle tendenze avverse che lo condurrebbero a disconoscerli; vedremo l'artista combattere, per le sue creature, contro l'accidia, la fretta; attendere alla loro completa, armonica formazione interamente sacrificando il suo riposo, i suoi interessi, i suoi affetti, se stesso. In modo che l'artista nel suo mondo, del pari che il santo e il filosofo nel loro, ha diritto di pensare con San Paolo che la carne lo trascinerebbe in basso ma lo spirito lo trae verso l'alto; ha diritto cioè di sentire, e sente in realtà, la legge morale immanente nella sua coscienza; e il realizzarsi del proprio spirito come realtà morale.

E similmente, se entreremo nell'ambito del breve mondo del fanciullo, vedremo il fanciullo animare tutti gli oggetti e gli animali che vi accoglie, appassionandosi alla loro sorte, compiendo per loro atti di amore e di eroismo, il cui valore è assoluto, non meno di quello che comunemente attribuiamo agli atti più altruistici e morali dell'adulto.

Arbitrariamente, rimanendo estranei alla sfera della loro vita spirituale, giudichiamo egoisti così l'artista come il fanciullo, perché l'anima loro ci sembra accogliere ben poco dei dolori e delle gioie del prossimo. Ma, effettivamente, ognuno di noi potrebbe venir considerato egoista rispetto a quel prossimo che non ha ancora risoluto in sé, fino a sentirsi una sola cosa con lui.

Noi impariamo, giorno per giorno, mercé una esperienza che viene continuamente slargando i confini della nostra individualità, quale sia il prossimo nostro. Gli uomini avevano creduto di essere giunti alla suprema realizzazione dell'altruismo amandosi fra loro; ma ecco San Francesco giungere in buon punto per insegnare che tutta la realtà del mondo deve essere amata, abbracciata, fatta rivivere dalla nostra coscienza. Davvero altruista sarà colui che avrà saputo trascendere completamente la sua empirica personalità, per cui si oppone alle persone e alle cose che lo circondano; e risolverà in sé tutto il mondo come la realtà stessa della sua attività spirituale. Ma a siffatto altruismo, che è la realizzazione più completa dello spirito, non si giunge se non per gradi, superando le forme più vicine di alterità, quelle in cui ci è ancora facile riconoscere noi stessi, fino a vincere le più remote, che a prima vista sembrerebbero insolubili: dai nostri figli alla natura che ci circonda, dalla nostra vita alla nostra morte (la «sora Morte» di Francesco).

4. LA SOCIETÀ COME SISTEMA DI SFERE CONCENTRICHE INTORNO ALLA NOSTRA PERSONA

L'uomo esce dall' isolamento egocentrico con la prima forma di società, che è la famiglia. E, fin qui, sembra obbedisca a quella stessa legge naturale per cui esseri viventi a lui inferiori (e che egli chiama « animali » da un punto di vista pratico: in quanto li doma, si serve dell'opera loro e si nutre delle loro carni, ecc.) stabiliscono, mercé la riproduzione, un aggregato in cui, dalla madre almeno, i piccoli vengono accompagnati e protetti nel loro sviluppo finché possono provvedere a se stessi con forze proprie. Ma una differenza essenziale esiste, fin da principio, tra la più rudimentale famiglia umana e quella degli animali più vicini all'uomo: esiste in quanto il vincolo familiare serba, anche in quest'ultima forma di famiglia animale, il carattere di legame istintivo, inconsapevole destinato fatalmente a spezzarsi allorché i nati avranno acquistata la loro indipendenza materiale; laddove anche nella famiglia umana più primordiale quel vincolo è già termine di attenzione, oggetto di riconoscimento da parte dell'uomo, e può o non può spezzarsi, secondo la deliberazione della volontà dei generanti come di quella dei generati.

Questo carattere di consapevolezza, quest'espressione di volontà, è la nota essenziale di ogni ulteriore rapporto che l'uomo possa stabilire tra sé e i suoi simili, tra sé e il mondo naturale.

Possiamo concepire la società come un sistema di sfere concentriche di cui la più immediata rispetto al centro, quella di raggio più breve, sia la famiglia: e da questa si passi al Comune, alla Nazione, all' Umanità, all' Universo, o a quant'altre mai determinazioni speciali di società ci piaccia immaginare; ma in qualunque di

queste sfere, vivo, attuoso, immanente, troveremo il centro da cui tutte s' irradiano: la nostra volontà, la personalità più profonda.

Se si estinguesse la luce di questo centro, tutto il sistema precipiterebbe nel buio; ove essa venga parzialmente meno, il rapporto sociale s' illanguidisce. I nostri figli sono nostri figli in quanto noi attivamente li sentiamo come tali e sentiamo di vivere e viviamo, in loro, come genitori; i nostri genitori sono i nostri genitori in quanto noi sentiamo di continuare la loro vita, e vogliamo continuarla; la nostra Patria è la nostra Patria in quanto noi ci realizziamo come cittadini di essa; l' Umanità, in tanto è concepita da noi come la grande famiglia umana, in cui ci inseriamo, in quanto, effettivamente, noi stessi accogliamo l' Umanità in noi, mantenendoci in attivo rapporto con tutte le manifestazioni di vita umana, sentendoci e facendoci continuamente umanità.

Il mondo morale è creato, sorretto dal vigore spirituale di ciascuno di noi; e per ciascuno di noi ha valore perché esso è, ad ogni momento, la nostra creazione, la nostra volontà in atto. Ond' è che se la società ci può apparire un sistema di sfere concentriche irradiantisi dalla nostra più intima personalità, in questo noi intimo è al tempo stesso immanente tutto il sistema.

5. L' « ALTRO » CHE È IN NOI

Se si volesse ammettere, col Rousseau, che l'uomo lasciato a se stesso tenderebbe ad attuare esclusivamente la propria individuale natura, e che, soltanto per necessità, estrinseca al suo spirito, concluda con i propri simili un accordo di convivenza, in cui gli verranno assicurati taluni vantaggi in cambio, appunto, del sacrificio della propria libertà e di se stesso, dovremmo argomentare

che a dispetto di questa stessa necessità di vita sociale, a cui l'uomo soggiace, la vita umana dovrebbe essere lo sviluppo progressivo dell'egoismo, se è vero che vivere significa in ogni modo attuare se stessi.

Ma noi crediamo in una realtà ben diversa: e cioè che l'individuo abbia in se medesimo la società; svolga, originariamente, in se stesso, una vita socievole; e che questa società, immanente al suo spirito, si realizzi poi progressivamente in tutte le infinite forme di realtà sociale, in quel sistema di sfere il cui raggio si è venuto sempre più prolungando attraverso la storia dell'umanità.

Ciascuno di noi, per quanto possa sembrare, visto dall'esterno, in assoluto isolamento e in una libertà in verun modo condizionata, accoglie però nel suo intimo, in se medesimo, un « altro » con cui stabilisce diritti e doveri. Quando con la Bibbia diciamo: « Guai al solo ! », non dovremo riferirci a colui che non è capace di stringere società con altri individui empiricamente determinati, ma a colui che non sa stringere legami, accomunarsi, unificarsi con l' « amico » e con il « giudice » che alberga in se stesso.

L'uomo si può sottrarre a qualunque legame di società esterna, e determinata come una qualunque di quelle sfere che abbiam detto irradiarsi dal centro stesso della sua attività volitiva; può, nel senso che s' è detto, inibirsi di essere figlio, padre, cittadino, ma non può disconoscere l' « altro » che è in lui; perché disconoscerlo significherebbe non pensare, non svolgersi come spirito. In questo senso il « Guai ! » minacciato dalla Bibbia al « solo », a colui che non riconosce l' « altro », è la morte spirituale.

Che cos' è mai, dunque, l'amico, il giudice, l'altro, che l'uomo accoglie nel proprio intimo ?

È il suo stesso Io che non è più attuale, e però non è più Io, ma una realtà che egli non può disfare, che gli

s' impone e limita la sua pura soggettività; è tutto quello che l'uomo ha sentito, tutto quello che l'uomo ha conosciuto, ha detto, o semplicemente ha pensato: è il soggetto che si pone come oggetto, che risolve in oggettività la sua propria soggettività. Non è necessario che l'uomo incontri un altro uomo, un altro essere vivente, per uscire dal suo puro essere soggettivo, per sentirsi limitato nella sua libertà: per contrarre un dovere, basta che conosca qualunque cosa della realtà naturale come sottratta, per le sue naturali proprietà, ai suoi voleri; basta che egli pensi qualche cosa e si rivolga poi a questo suo pensiero determinato come ad una realtà già attuata, per non sentirsi più solo, per sentire che oltre il puro sé c' è « altro », e così aver superata la posizione egoistica, e avere, già in se stesso, attuata la società.

E attraverso quest' « altro », che è in noi stessi, noi raggiungiamo ogni altra forma di società. Le parole che, dall'esterno, ci giungono confortatrici, sono avvertite come tali perché son le parole che abbiamo già dette a noi stessi; e in esse sentiamo, infatti, vibrare una voce che par che erompa dall' intimo del nostro essere stesso. Allo stesso modo, quando noi ci rivolgiamo a « quest'altro » che è in noi e parliamo a lui solo, il nostro linguaggio è universale, e viene universalmente inteso.

Il primo riconoscimento della legge, che si determinerà poi in svariatissime forme di obbedienza a svariatissimi codici da parte dell'uomo nel vasto sistema sociale, è il riconoscimento della legge che l'uomo stesso s' impone. È lo spirito che si pone come oggetto, come limite, come legge, a se stesso.

Il primo tribunale della vastissima rete di tribunali terreni e celesti dinanzi ai quali veniamo a volta a volta giudicati e a cui riconosciamo il diritto di giudicarci, il primo che tutti gli altri sostiene, è quello instaurato nell' intimità del nostro spirito, tra noi e l' « altro » eretto

da noi a nostro giudice. Lo spirito è libero nel suo farsi; e si svolge continuamente nella possibilità incontrastata di prendere una data decisione o il suo opposto. La sua azione è, in ogni caso, il prodotto di una libera attività e, come tale, impegna la responsabilità del soggetto che l'ha compiuta e che, dopo essersi in essa attuato, la esamina, la collauda, la giudica. Noi stessi diamo vita ad un giudice, alla cui vigilanza non ci è possibile sfuggire. Quand'anche fossimo capaci di ribellarci ad ogni forma di disciplina sociale, dovremmo soggiacere a quest'intima disciplina del nostro spirito.

6. LA VERA SOCIETÀ

La vera società si celebra, dunque, in noi stessi [1]. E qualunque altro consorzio non è se non una determinazione di questa realtà sociale che è in noi. E perciò, qualunque sia la società determinata in cui ci sentiremo attivi come spirito, sia la famiglia, la scuola, o qualunque organizzazione professionale, sia la Nazione, l'Umanità, l'Universo, essa deve essere risoluta in questa realtà sociale che è in noi: per cui i figli, gli alunni, i compagni di lavoro e di fede, tutti gli uomini, tutta la realtà, debbono apparirci come l'altro noi stessi, la nostra stessa realizzazione. E da ogni società che veramente si attui come processo spirituale, che è come dire, di unificazione, noi saremo ricondotti alla solitudine, al senso profondo della nostra realtà come spirito, della nostra universalità. Lo abbiamo a lungo notato a proposito dell'insegnamento che, nel suo attuarsi, risolve la dualità dell'educando e dell'educatore; lo potremmo analogamente notare a proposito della vita familiare che, nel suo svolgersi, risolve la dualità

---

[1] Cfr. i miei *Fondamenti della filosofia del diritto*[2], Roma, De Alberti, 1923, p. 63.

tra genitori e generati; e della vita civile che, attuandosi, risolve quella tra governanti e governati. Ogni forma di pensiero, di lavoro, è unificazione spirituale; e riconduce lo spirito al senso della sua unità, della sua soggettività pura, ma contiene in se stessa, il suo limite, l' « altro ».

7. COME SI DEVE INTENDERE LA SOGGETTIVITÀ DELL'ARTISTA E DEL FANCIULLO

Dopo aver considerato l' immanenza di questa realtà sociale nello spirito, non è più lecito parlare di soggettività esclusiva, egoistica, sia nell'artista sia nel fanciullo; e non è più possibile concepire il mondo dell'uno né quello dell'altro al di fuori di ogni limite e di ogni legge. Al contrario, essi debbono apparirci come contenenti in se stessi il limite; e la loro soggettività deve apparire soggettività pura soltanto se considerata alla stregua di un' oggettività superiore.

Entrando nel mondo dell'artista e del fanciullo, ci sembrarono, a prima vista, evidenti i rapporti che l'artista contrae con le creature della sua fantasia e il bambino con gli oggetti e gli esseri viventi che accoglie nel suo mondo; e vedemmo l'artista e il fanciullo cingersi di doveri, limitare spontaneamente la propria soggettività.

Ora possiamo spiegarci meglio come ciò accada, perché abbiamo visto in che modo il processo della soggettività metta capo al superamento di essa, e cioè al realizzamento dell'oggettività. Una volta che il Manzoni abbia creato il suo don Abbondio e il fanciullo abbia conosciuto un oggetto qualunque come tale, cioè come realtà salda, autonoma, la soggettività del Manzoni come quella del fanciullo sono già limitate: [1] don Abbondio vive già di

---

[1] Curioso documento di questa autonomia che le creature poetiche non possono non assumere di fronte al poeta, è quello che G. B. Gior-

vita propria, secondo una propria logica, nella mente del Manzoni stesso, che deve sorvegliarsi, giudicarsi a suo riguardo, sentirlo come opposto a sé, come soggetto di diritto; e il fanciullo sa già che egli non è tutto e non può tutto; e, sapendo questo, sente già il bisogno di saper altro, di limitare ulteriormente la propria soggettività.

L'artista e il fanciullo non son, dunque, fuori di quella via su cui l'uomo progressivamente si umanizza, riconoscendo una realtà limitatrice dell' Io, e così a grado a grado passando da autocoscienza individuale ad autocoscienza universale.

Per quanto, al riguardo dell'artista e del fanciullo, sembrino mancare certe date situazioni empiriche di convivenza sociale, in cui siamo abituati a scorgere le condizioni per lo svolgersi della vita morale, la vita morale si celebra pur nel mondo particolare e soggettivo dell'artista e del fanciullo; ma il non saper prescindere da considerazioni empiriche studiando i processi spirituali, ce ne offusca la visione.

Né l'artista, né il fanciullo rappresentano nell'umanità generi a sé, con caratteri fissi, determinati, che si contrappongano ad altri generi della specie umana. Essi sono caratterizzati, è vero, dall'atteggiamento soggettivo del loro spirito; ma nel mondo stesso, a cui quell'attività soggettiva dà luogo, sorge, come abbiamo visto, l'oggetto,

---

gini il 25 maggio 1882 scriveva a Ruggero Bonghi: « Il Manzoni mi disse più d'una volta che impiegò tre anni a scrivere il Romanzo; e di questi anni parlava come dei più felici della sua vita. Alzarsi ogni mattina, diceva, colle immagini vive del giorno innanzi davanti alla mente, scendere nello studio, tirar fuori dal cassetto dello scrittoio qualcuno di quei soliti personaggi, disporli davanti a me come tanti burattini, *osservarne* le mosse, *ascoltarne* i discorsi, poi mettere in carta e rileggere, era per me un godimento così vivo come quello di una *curiosità soddisfatta* »: *Manzoni intimo* a cura di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1923, p. 262.

il limite, la legge; s' instaura una realtà pratica, una realtà sociale e morale.

Nessun brusco trapasso, nessuna soluzione di continuità esiste, dunque, tra il mondo dell'artista, il mondo del fanciullo e quello dell'uomo pratico, dello scienziato, del filosofo, ove la realtà sociale e morale sembra raggiungere le sue più alte determinazioni.

La soggettività che distingue l'artista ed il fanciullo, è, d'altronde, un eterno momento dell' incessante ritmo spirituale, onde si può dire, anche, che artisti siamo tutti; e nessuno, per quanto maturo di anni e di scienza e di riflessione filosofica, arriva a superare la fanciullezza eterna dello spirito.

Ci spiegheremo meglio studiando le tre forme dell'attività spirituale e il processo secondo cui il fanciullo, svolgendosi come spirito, diviene adulto per forza propria; e si fa uomo, senza cessare d'esser fanciullo.

IL FANCIULLO REALE

I. L'ARTE COME AFFERMAZIONE DEL SOGGETTO

Non è più il caso di ripetere che l'arte è forma della soggettività e dell' individualità immediata dello spirito, per cui l'artista scioglie, per così dire, entro la sua commossa anima, la materia che tratta e ce la rende nell'effusione lirica del suo sentimento. Non è nemmeno più il caso di ripetere che quella materia, breve o vasta che sia, è tutta l'anima dell'artista, tutto il suo mondo, un mondo infinito per lui, che vi trova l'appagamento della sua infinita natura. Tutto ciò risulta chiaro dalle nostre precedenti riflessioni sul mondo dell'arte, che abbiamo raffrontato a quello del sogno, come il mondo della soggettività immediata dell'artista.

Quello su cui dobbiamo ora riflettere è la forma spirituale che si presenta in antitesi a quella dell'arte, e cioè come esaltazione dell'oggetto laddove l'arte è, invece, esaltazione del soggetto; poiché sappiamo che soggetto ed oggetto sono gli estremi poli tra cui vibra la vita spirituale.

2. SCIENZA E RELIGIONE COME AFFERMAZIONE DELL'OGGETTO

Dallo stato di sogno o d' ispirazione artistica noi dobbiamo certamente uscire. Ci troviamo allora a contatto con una realtà salda ed intatta che ci fronteggia, la cui esistenza non possiamo disconoscere e il cui modo di

comportarsi a nostro riguardo, non possiamo dominare. In quella realtà naturale, a noi opposta e contrastante, sentiamo il limite del nostro arbitrio, la relatività della nostra conoscenza, la sovranità dell'oggetto, Dio. L'oggetto, Dio, anziché derivare dal soggetto, essere creato da lui (come avviene nella celebrazione della soggettività), è anteriore al soggetto e condiziona il soggetto, che non può essere se non quello che gli è consentito di essere dall' oggetto.

Qui non v' è ragione di distinguere fra scienza e religione. Il Dio del santo o la Natura dello scienziato signoreggiano ugualmente l'uomo, regolandone con forza ignota, con leggi a cui è fatale, per l'uomo, soggiacere, la nascita, gli avvenimenti, la morte.

L'estasi religiosa, in cui si espande l' infinità dell'oggetto, e il fervore artistico, in cui si esalta l' infinità del soggetto, sono due momenti antitetici dell'attività spirituale. Ma ambedue egualmente astratti dalla realtà concreta dello spirito.

Abbiamo già veduto come l'artista, realizzando la sua libera soggettività, dia vita ad un mondo di forme obiettive, che gli si presentano come una realtà autonoma, alla cui natura e alle cui leggi non può non inchinarsi, e come nel mondo particolare, soggettivo dell'artista, si attui una disciplina della mera soggettività, che può arrivare fino alla sua negazione, alla completa sua risoluzione nell'oggetto.

Ma del pari l'oggetto non può rimanere nella sua infinità di fronte al soggetto, senza che in qualche modo diventi finito, si risolva nel soggetto stesso. Qual è il Dio in cui l'uomo rimase per sempre sommerso, in cui l'uomo negò per sempre se stesso ? Ogni Dio, attraverso l'adorazione del suo fedele, prese forma determinata e concreta; lo ascoltò, gli rispose: si svelò, si unificò con lui, risolvendosi in lui.

E allora uscirono dall'anima commossa ed esultante del fedele i canti più infiammati di amore per il suo Signore, le liriche più appassionate; ove però invano si cercherebbe Dio, poiché altro non v'è se non il commosso sentimento del credente che ha risoluto il suo Dio in sé. È il momento estetico della religione: l'uomo che è ritornato ad essere Dio, soggetto, creatore della propria realtà.

Del pari lo scienziato, per quanto creda di orientarsi verso il non-io, verso l'oggetto, non può non sentire la scienza vivente più nella ricerca che nella scoperta, più nel laborioso suo spirito che cambia continuamente atteggiamento verso la realtà, che non nei libri, nei musei, o in quel patrimonio scientifico già determinato, già estraneo allo spirito; del pari lo scienziato, se fa della scienza il suo mondo, sente realizzare in essa se stesso; e così gli accade, molte volte, di effondere nelle sue descrizioni, nelle sue definizioni dell'oggetto, il calore della sua anima, la commozione, l'esultanza della sua personalità trionfante. Allora la scienza diventa poesia.

Vero è, per altro, che lo scienziato, fisso nel suo proposito di conservare all'oggetto il carattere di puro oggetto, ci dirà, subito dopo quell'esaltazione della sua personalità laboriosa e creatrice, che egli non ha fatto altro se non vedere il fenomeno; e che la cosa, l'essenza, il vero oggetto, è rimasto ancora chiuso e impenetrabile — ond'egli ritornerà a genuflettersi dinanzi a questo oggetto, a questo non-io. E la scienza ritornerà religione.

Ma appunto questa contrastante alternativa dell'arte e della religione nella scienza, e il risolversi della religione nell'arte e dell'arte nella religione, prova che la realtà concreta dello spirito non è nella soggettività pura, né nella pura oggettività, ma è nell' *oggettivarsi del soggetto* che in questo oggettivarsi si realizza, è il *vivere dell'oggetto nel soggetto* come oggetto di se medesimo.

3. LA FILOSOFIA SINTESI VIVENTE DI SOGGETTO ED OGGETTO

La filosofia, scorgendo nell'arte un aspetto e nella religione un altro aspetto dello spirito, vede nel processo onde l'arte si fa religione e la religione si fa arte la realtà concreta dello spirito stesso che, come atto, è un *fare* che si fa *fatto*, un *pensare* che si fa *pensato*.

Di fronte all'arte, che è espansione dell' Io, affermazione di sé, bisogno di vivere ad ogni costo, di fronte alla religione che è rinunzia, umiltà, abnegazione, sacrificio, la filosofia, come sintesi di entrambe, è lo spirito che si realizza come realtà universale, vivente in tutto, ma per sua virtù: è l'uomo che si sente realizzato in processo spirituale che supera ogni sua empirica determinazione; l'uomo che non cessa di essere individuo ma che s' individua, appunto, universalizzandosi, riconoscendo come veri interessi suoi gli interessi universali dello spirito e non quelli particolari della sua empirica personalità; l'uomo che diventa sempre più coscienza morale, legge, ma riconosce la legge in sé come lo stesso processo autocreativo del suo spirito.

Questa filosofia non è quella tale teoria della vita che noi possiamo pensare quasi materializzata nella filosofia di questo o di quel filosofo; è il concetto, più o meno oscuro, che ciascuno di noi ha di sé come spirito che crea se medesimo, come spirito che, realizzandosi, spontaneamente si disciplina, senza perdere la propria autonomia, poiché la legge, l'oggetto, son posti dal soggetto, dalla volontà, da lui stesso.

Questa filosofia è quel vivo senso del dovere, per cui l'artista non può non soggiacere, nel libero regno della sua fantasia, a speciali obblighi verso le sue creature fittizie, quand'anche sia riuscito a disconoscere tutti i

suoi doveri di persona appartenente al mondo pratico e sociale di tutti gli altri uomini, e a rinnegare ogni dovere verso i suoi figli di carne e d'ossa; questa filosofia è quel vivo senso di libertà, di autonomia per cui il credente non può durare a lungo genuflesso nella polvere, dinanzi all'altare del suo Dio, ma deve finire con l'esaltare se stesso nella divinità dando al suo Dio lo stesso suo linguaggio, gli stessi suoi desideri, la stessa sua volontà, finché, completamente liberato da questo Dio opposto a lui, da questo oggetto, il credente non si senta egli stesso Dio, creatore del cielo e della terra, creatore di se stesso. Ma questa filosofia è sempre, insieme, vivo senso del dovere e vivo senso della libertà: è il senso della vita morale come autocreazione dello spirito.

E non è dei dotti soltanto, né degli uomini maturi a preferenza dei giovani: è di chiunque, comunque povero di anni e di cultura, senta oscuramente di realizzarsi come spirito, come individualità che si fa universale, riconoscendo la legge come l'espressione della sua stessa volontà; è di chiunque senta di compiere lietamente il proprio dovere, di sacrificare con gioia i propri interessi privati, meschinamente, empiricamente determinati, agli interessi universali dello spirito; è di chiunque senta di farsi con gioia nel proprio lavoro e veda davanti a sé la via del lavoro infinita com' è infinito il suo desiderio di perfezione; è di tutti coloro che la vivono senza averla studiata, senza magari volerne sapere, onde furono, dal Manzoni, chiamati argutamente « i servitori senza livrea ».

Ma è più specialmente di coloro che sono giunti ad averne il concetto, ed hanno capito che tale concetto non si può possedere se non a patto di farsene il proprio carattere, la propria vita, la propria missione nel mondo: dei pensatori, dei filosofi, che non si pongono di contro alla realtà, contemplandola, o sostituendola con creazioni fantastiche, ma s' immedesimano con quella realtà sen-

tendola tutta impregnata della propria volontà, del proprio Io; ed avvertendo ogni loro pensiero, ogni loro respiro, ogni pulsazione della loro vita come il farsi di quella realtà, il farsi del mondo. Ond' è che un senso vivo della loro autonomia e della loro responsabilità, un senso vivo del dovere, li accompagna in ogni respiro della loro vita. È degli educatori che vogliono vivere, e condurre gli altri a vivere, nel senso più altamente umano: che non è quello egoistico dell'arte, né quello altruistico della religione, ma quello in cui le due opposte tendenze si conciliano nel sacrificio senza rinunzia, nel lieto sacrificio di chi sacrificandosi agli altri acquista una migliore individualità e sente la propria libertà nel dovere.

4. CONCLUSIONE

Su questa via il bambino s'avanza fin dal primo momento della sua vita. Non vi è età che segni il primo passo di tale cammino: la famosa età della ragione è una delle maggiori banalità della volgare riflessione sulla vita umana. La vita è tutta un tirocinio di razionalità, un tirocinio filosofico nel preciso senso che ora possiamo attribuire alla parola «filosofia». Dall'alba al tramonto essa oscilla cioè tra i due termini opposti di soggetto ed oggetto per celebrarne, sempre più consapevolmente, la sintesi: che non si compie una volta per sempre, ma che diviene nuovo soggetto da realizzare, primo di quei tre momenti da cui abbiamo visto risultare il ritmo spirituale.

Il bambino ci appare, è vero, come l'espressione di una forte individualità che vuole affermarsi contro ogni limite ed ogni legge; ma quell' individualità stessa contiene il limite e la legge nel proprio seno; e la sua progressiva realizzazione sarà il determinarsi continuo della disciplina. Così intorno al fanciullo si costituirà il mondo

sociale, il mondo morale, per la spontanea creazione del suo spirito.

L' individualità, la soggettività del bambino, per cui ci fu dato di paragonarlo all'artista, è l'affermazione della sua umanità non ancora determinata, non ancora tipicizzata dal lavoro speciale, dagli speciali interessi a cui dovrà più tardi attendere nella pratica organizzazione del mondo. È una soggettività che afferma l'universalità dello spirito; è una volontà buona che si realizza in modi svariati, costruendo irrequieta un proprio mondo e distruggendo i prodotti in cui più non si riconosce. Tanto più forte, tanto più attiva quella soggettività, tanto più facile il suo oggettivarsi, il costituirsi, cioè, di quello che noi chiamiamo esperienza del mondo reale e da cui ci aspettiamo la cosiddetta educazione naturale del fanciullo. Tanto più possente sarà l'esaltazione della propria libertà, tanto più assoluta potrà esserne la negazione, finché lo spirito non abbia riassunto in se stesso la legge. Chi non conosce di quale divozione appassionata ad una persona, ad un celeste protettore, ad un idolo qualunque, è capace l'animo dei fanciulli più violenti, più ribelli? Chi non conosce le crisi di religiosità dei bambini anche se venne loro risparmiato ogni insegnamento di determinate credenze, ogni catechismo, ogni domma? Egli è che il bambino si crea da se stesso il domma; e abbatte la sua soggettività di fronte ad un mistero, a un ignoto, che egli stesso si crea, dando vita ad un oggetto in cui più non si riconosce. La religione, che è quanto dire la negazione della propria soggettività e del proprio arbitrio, la coscienza di una realtà da noi diversa e autonoma e di una legge, è forma immanente del ritmo spirituale; ed è anche del fanciullo, che spontaneamente subordina il proprio Io alla realtà del mondo; spontaneamente si purifica del proprio egoismo, del quale non si può parlare, come abbiamo visto, se non in senso comparativo.

E spontaneamente supera, a volta a volta, gli estremi orientamenti della soggettività e dell'oggettività dell'arte e della religione, per assumere vera coscienza di sé come sintesi di soggetto e di oggetto: per divenire, come noi diciamo, uomo ragionevole, al cui occhio critico tanto l'arte quanto la religione appaiono insufficiente realizzazione della vita dello spirito.

Su questa via il maestro non può pretendere d'essere uomo compiuto, non può dettar norme dall'alto della sua cattedra: non può che sentire nel processo spirituale dell'alunno lo stesso suo processo. Non può che farsi con lui.

Una volta superato il punto di vista materialistico nell'osservazione della psiche infantile, una volta abbattuto il fanciullo-fantoccio come termine di misura del nostro fanciullo reale, non rimane che l'eterno fanciullo, e cioè lo spirito stesso inteso nella sua soggettività, nel suo momento estetico, come termine di riferimento nello studio del nostro reale bambino. Non rimane, cioè, se non lo spirito stesso del maestro che risolve l' individualità dell'alunno nella sua stessa soggettività; e attua nella scuola il suo stesso divenire nel divenire del fanciullo.

La didattica, così grave di compiti allorché accettava dalla psicologia materialistica il mandato di formare l'uomo, si risolve così in un unico precetto al maestro: quello di realizzare nella scuola il concetto della propria realtà spirituale, anzi della realtà universale come spirito.

LA DONNA E IL FANCIULLO

A LISETTA ED ERMINIA

QUESTO LIBRETTO
POTRÀ DIRE UN GIORNO
L'AMORE DEL NONNO

LA DONNA NELLA COSCIENZA MODERNA

I.

Oggi, per nostra fortuna, si può parlare della donna senza passare per femminista o antifemminista. Il femminismo è morto; ed è sperabile che insieme con esso sia morto il suo avversario, che viveva unicamente di polemica. E la polemica ha perduto la sua ragion d'essere da quando l'avversario a poco a poco ha rimesso di accanimento e di acredine; la sua voce, già così stridula, s' è venuta affievolendo e addolcendo e infine, si può dire, ha taciuto.

Il femminismo è finito perché s' è venuto gradualmente svuotando del suo essenziale contenuto, e la rivendicazione della parità con l'uomo nei diritti civili e politici ha perduto d' interesse. E ciò, da una parte, perché questi diritti, dove sono stati ottenuti, si sono sperimentati sterili di quelle soddisfazioni che se ne erano sperate; e dall'altra, i diritti stessi si sono alle donne come agli uomini manifestati più un' illusione che una realtà, più una fantastica ideologia che un effettivo e concreto attributo della vita civile e politica dell'uomo. Il quale s' è accorto che i famosi diritti naturali, la cui conquista gli era costata tanto sangue, erano nomi vani od espressione inadeguata ed impropria di esigenze appagabili per altra via da quella, in cui s'era avuta tanta fede, delle rappresentanze e connesse elezioni; e soprattutto che questi pretesi diritti erano tutt'al più doveri da adempiere, cioè non beni da godere, ma ideali da realizzare con lo

sforzo, con la lotta e col sacrifizio, che trae il singolo dal suo primitivo egoismo per fargli trovare la sua vera vita fuori di sé, dove il suo posto è sempre quello che gli spetta in ragione non della sua natura, bensì di quel che egli può fare e fa.

II.

Ma al femminismo, che fu movimento di donne e di uomini perché corrispondente a quella ideologia naturalistica che fu l'egalitarismo libertario della Rivoluzione francese e dello stesso socialismo del secolo scorso — ideologia costruita dagli uomini e non dalle donne, che vi aderirono — accadde quel che ai cercatori del tesoro della parabola evangelica. I quali non trovarono il tesoro, che non esisteva; ma per cercarlo dissodarono la terra, e ne fecero un tesoro per l'agricoltura. La donna oggi non desidera più i diritti per cui lottava; ma la donna si è elevata dinanzi all'uomo e dinanzi a se stessa per merito di quelle stesse polemiche, che esasperavano in lei la coscienza della sua dignità morale e inducevano l'uomo al riconoscimento dell'alta missione che alla donna spetta nella famiglia e quindi nella società.

Effetto benefico di quelle lotte femministe, ossia dell' interesse morale da esse suscitato intorno alla posizione sociale della donna, sono indubbiamente tutte le leggi degli ultimi decenni per la protezione della donna, a pro' della maternità e dell' infanzia, nonché l' immenso progresso compiuto dal costume in tutti i paesi civili in tutto ciò che si riferisce alla educazione e alla cultura della donna, e quindi alla sua partecipazione alla vita sociale.

Benefico effetto che si poteva ottenere e si è ottenuto liberandoci dalla illusione egalitaria del femminismo, e dal conseguente ideale (falso e ridicolo ideale) della donna-

uomo, della suffragetta o del terzo sesso, e ritornando alla sana concezione della donna che è donna, e non è uomo, col suo limite e quindi col suo valore. Giacché, a poco per volta, è prevalso il buon senso e quella riflessione alla portata di tutti, la quale ammaestra che tutto ciò che ha un valore e perciò è apprezzato e adempie una funzione necessaria in cui non è sostituibile, deve, per esistere e non restare una semplice ombra od un sogno, essere determinato in qualche modo, realizzarsi cioè dentro certi limiti, che sono le condizioni imprescindibili della sua esistenza. Essere in qualche modo, e non essere perciò in tutti gli altri modi astrattamente possibili; essere una cosa, e non esser l'altra. Solo a questo patto, si esiste, si vive, si vale, si adempie una missione nel mondo.

La donna, per sentire e far valere la sua dignità ed essere pregiata, rispettata, esaltata come sempre è stata quando gli uomini, dalla loro parte, l' hanno veduta nel suo carattere e nella sua differenza, deve affermare e non tentar vanamente di negare cotesto limite per cui essa è bensì uomo e tutta possiede l'umanità dell'uomo, ma in forma diversa: di una diversità che è limite del suo sesso, com' è (si badi) un limite dell'altro sesso.

III.

Puro limite fisiologico? Chi parla di fisiologia a questo proposito può credere di sollevare e purificare il concetto della donna col metter da parte i caratteri somatici per vedere nell'uomo e nella donna la loro sostanza spirituale. E invece precipita e si sprofonda nel più crudo materialismo. Questa distinzione dualistica infatti non libera la donna dalla sua naturale (anatomica, fisiologica) sessualità, ma ve la incatena; perché se altro è il corpo e

altro lo spirito, la vita e lo sviluppo e l'elevazione di questo non potrà mai influire su quello, che resterà sempre lo stesso corpo con la sua costituzione e con le sue leggi; materialità greve e massiccia, che la donna trascinerà seco per tutta la sua vita come il suo destino. E già i filosofi sanno che lo spiritualismo dei dualisti che fanno dell'uomo un composto di corpo e di anima, è un mezzo, cioè un falso, spiritualismo e un pretto materialismo.

IV.

La verità è che questo corpo materiale (anatomico e fisiologico) nella donna che si ama, che si cerca come donna, che si vede come tale, non esiste; e che esso si trova, come diremo meglio qui appresso, vivente di una vita che, in qualunque grado o piano del rapporto tra i due sessi, è sempre vita spirituale perché si attua mediante il sentimento e l'intelligenza. La differenza che fa cercare all'uomo il suo altro nella donna è bensì anche fisiologica, ma elevata a differenza spirituale. Il limite è limite, cioè concreta forma, dentro a quella stessa realtà dello spirito in cui i due sessi, almeno nella società umana, s'incontrano e sono attratti l'uno verso l'altro. E questo limite, rispetto al quale la donna nella coscienza moderna è salita a una più alta considerazione e ha fatto sentire maggiormente la sua importanza nella vita dell'uomo, è una conseguenza così del movimento femminista come del generale progresso del senso morale della vita e della universale cultura operatosi nell'ultimo secolo: perché questo limite, che non è, ripeto, un limite naturale, ma un concetto, un modo di pensare e quindi di sentire, si viene determinando in funzione della concezione morale della vita; la quale, a sua volta, si sviluppa con lo svolgimento della cultura. Poiché l'uomo solo in quanto sa

quel che egli è, mediante la cultura, acquista la coscienza di quel che deve essere, ossia del mondo morale che egli deve realizzare; e per questa via procede nella consapevolezza della libertà profonda che è la sua naturale prerogativa, e conseguentemente nell'attuazione d'una forma di vita, in cui sempre più pienamente si realizzi la libertà. E chi dice libertà, dice rispetto della persona che è fine e non è mezzo: spirito, che ha in sé un valore assoluto. Onde accade che a mano a mano che s' intende questa libera natura dell'uomo, si conquista la libertà per sé e per gli altri; e lo schiavo è redento quando nel suo signore matura la schietta convinzione della catena a cui egli medesimo rimane avvinto finché non si liberi dall' istinto tutto egoistico e passionale che lo porta a servirsi dello schiavo come d'uno strumento; e la donna cresce nel rispetto dell'uomo via via che nell'uomo cresce il rispetto di se stesso, e l' intelligenza di quel che costituisce propriamente la sua dignità.

V.

Per renderci conto del concetto che oggi è a fondamento della nostra condotta e del nostro morale atteggiamento verso la donna, può giovare qui *in limine* considerare un fatto che è del più alto interesse. Ed è questo: in ogni società sana e bene ordinata cresce il rispetto della donna in proporzione del rispetto che si ha per la famiglia; e parallelamente si manifesta un ringagliardirsi del sentimento religioso. Le società in crisi e in disgregazione — esempio, oggi, la russa sovietica — strappano l' individuo alla famiglia, rallentando ogni vincolo familiare, esaltando il cosiddetto « libero amore » (che è l'amore meno libero, cioè meno umano che ci possa essere), e predicando insieme l'ateismo.

S' intende bene che nessun ateo soffocherà la voce possente del divino dentro al proprio petto. Il sentimento religioso ripullula spontaneo e incoercibile dal fondo del cuore, che l'utopista e astratto spirito negativo si sforza d' inaridire nel più cinico razionalismo. Anche Dio sa camuffarsi e rimettersi in circolazione quando viene bandito e perseguitato nel suo abituale aspetto più noto. C' è bensì un momento negativo, un atteggiamento passeggero ed evanescente di opposizione antireligiosa, che spezza le forme positive già costituite e storicamente esistenti, che ha valore di rivoluzione, anzi demolizione. Allora si àbbattono gli altari e le chiese diventano mercati, o, tutt'al più, scuole od uffici pubblici; e l'uomo può indursi a credere che Dio veramente sia stato messo al bando, e che egli si sia liberato dall' incubo dei comandi categorici con cui Dio tirannicamente l'opprimeva, e che possa quindi finalmente cominciare ad agire come più gli talenta o gli conviene.

Ebbene, in questo momentaneo oscurarsi del cielo, si oscura pure il senso di quello che giustamente si dice la santità della famiglia: di questa stella luminosa, che splende in cielo per tutti gli uomini che hanno una madre veneranda. E nel buio che succede, l'uomo non vede più la donna, che fu e sarà in eterno madre sua; non riesce più a scorgere la donna, in cui egli scoprì un giorno il complemento della sua persona; l'unico complemento che questa potesse trovare ad attuare tutto il suo essere, nell'universo. Si spezza l'unità che l'amore aveva creata e creerà eternamente.

Spezzata l'unità, la donna, estraniatasi all'uomo, diventata libera della libertà immaginaria di tutte le cose materiali ciascuna delle quali, nella sua materialità, è chiusa in sé e indipendente da tutte le altre, smarrisce la sua individualità nel momento stesso in cui pare che l'acquisti. La smarrisce, perché non è più agli occhi del-

l'uomo quell'unica persona che era con lui connaturata e legata pertanto inscindibilmente; non è più la sua donna.

È una qualunque donna, ossia una persona qualunque capace di entrare con lui in quell'accidentale rapporto naturale, a cui l'amore viene a ridursi, senza una sua nota caratteristica e propria, che ne faccia una persona unica e insostituibile; com' è ogni persona in quanto ha una sua individualità. Resta il genere, si dilegua l' individuo: che è poi la vera persona, nel senso morale del termine. E senza la persona, vien meno nella donna la dignità, e si dilegua il rispetto che ad essa è dovuto.

L'ateismo è materialismo, che non può riconoscere il valore della famiglia. Materializzando la donna, spegne quella luce ideale che la cinge dell'aureola, che la difende dalle perversioni bestiali della vita sessuale.

VI.

Questa segreta parentela della religione e della famiglia fu sempre sentita dalla coscienza morale, vigilante in ogni tempo *pro aris et focis*: e la donna fu collocata accanto al focolare. *Domi mansit* la donna a cui s' inchinò l'umanità più virile degli antichi. E in casa resta la donna a cui s' inchina l'uomo moderno, se pure non vi resti materialmente; poiché essa sta sempre lì, moralmente, come la pietra su cui è edificata questa grande costruzione umana, che è la famiglia, fondamento o, se si vuole, centro di tutta la vita morale nel suo nucleo primordiale, che si forma dentro le pareti domestiche.

Domi mansit, non certo a covare nell'animo il tradimento, ma ad amare, fedelmente, marito e figli: vi rimase cioè col cuore, non coi piedi; e ne poté quindi uscire, e ne può uscire, purché vi rimanga col cuore. Vi rimanga, dentro e fuori, maritata o nubile, madre felice o sorella

o figlia in attesa del suo ideale, e in ogni caso o comunque donna con i suoi sentimenti essenziali, con la sua dignità, con la sua fedeltà. In questo senso, non materiale ripeto, ma ideale, la donna è da cercare lì, nella famiglia, dove essa è lei, con la sua individualità, i suoi diritti, la sua missione.

VII.

Ma per sentire il valore che la stessa famiglia ha nella vita dell'uomo, converrà indugiarsi ancora un momento sopra una distinzione ovvia che si suol fare delle diverse categorie degl' interessi umani. Tra i quali ve n' ha di quelli che si riferiscono alla sua particolare individualità e non sono comunicabili altrui, e non si pensa mai perciò ad accomunarli. Sono gl' interessi che riguardano fondamentalmente il nostro essere naturale, per cui nascendo ed esistendo abbiamo un corpo; il quale pur attraverso il suo continuo mutare nel processo incessante della vita che è rinnovamento continuo, e quasi un continuo nascere e continuo morire, è sempre lo stesso corpo. E con questo ciascun di noi in un dato tempo occupa in natura un certo spazio, che non può essere occupato da nessun altro corpo; e si dice perciò impenetrabile; e non si può fondere e unificare cogli altri, ma esclude da sé tutti gli altri e reciprocamente ne è escluso. Per questo loro essere naturale tutti gli uomini formano una moltitudine, che non è certo la società realizzatrice di valori spirituali, e non può certo ritenersi la sorgente della vita che gli uomini sanno di vivere.

Questa moltitudine evidentemente ha del meccanico, ossia di quello stato che compete agli atomi in un mondo che il pensiero si rappresenti come risultante da parti o particelle irriducibili. È chiaro che tutti gli elementi della nostra vita umana, spirituale, morale, aventi il

loro fondamento in questo nostro essere naturale e nel suo atomismo, ci dividono, e ci fanno sentire che ognuno di noi sta a sé e non ha niente di comune cogli altri. Così il bisogno del cibo e il piacere di procurarcelo, la difficoltà del respiro e la pena che si prova a restare in un luogo chiuso in cui si sia consumato l'ossigeno dell'aria, e la gioia che ci darà l'aprire la finestra, un qualsiasi bisogno fisico e l'appagamento di esso daranno sempre luogo a sensazioni, esperienze e congiunti interessi che saranno puntualmente nostri, legati a quella nostra incomunicabile persona materiale che ciascuno porta dalla nascita. E in questo campo ognuno ha gl' interessi suoi, le sue sofferenze e i suoi godimenti.

VIII.

Ma ci sono altre categorie di bisogni e di corrispondenti forme di soddisfazioni e però di attività idonee al conseguimento di queste soddisfazioni, che sollevano di colpo l'uomo al di sopra di questo mondo meccanico della moltitudine incomposta ed atomica. *Non de solo pane vivit homo*. Egli ha bisogno di sapere, e di sapere quello che costituisce il sapere: la verità.

Scoprire la verità, conoscerla, in un modo o in un altro, può esser difficile; può costare fatica e dolori; ma l'uomo non può rinunziare alla ricerca di essa. Vivere per lui è pensare; muoversi, per così dire, a occhi aperti, con la coscienza di sé, del mondo da cui egli si distingue, di quel che gli conviene di fare in rapporto a questo mondo. E perciò sapere; e perciò cercare la verità.

Orbene, questa verità ch'egli si cerca, non ha analogia col cibo che pel suo essere naturale gli occorre egualmente, e che egli si procura egualmente con fatica e con dolore (*in sudore vultus tui*). Non ha analogia, perché

il pane che mangio io, non lo mangiano gli altri, neanche i miei figli; laddove la verità che sazia il mio intelletto è la stessa verità che nell'atto di scoprirla io vedo appunto come quella verità che può saziare ogni intelletto, non solo nel cerchio dei più prossimi a me, ma anche dei più lontani, pei quali la verità non può non essere vera. La verità del sapere, e così la bellezza dell'arte, la bontà del volere, che è lo stesso dovere, la santità del divino, tutto ciò che forma l' ideale dello spirito umano, e innalza l'uomo nel mondo dell'eterno, dove tutto ha un assoluto valore, e perciò attrae e allieta e libera dalle cure del viver terreno tutto angustie e difetti e limitazioni, è di ciascuno di noi in quanto è di tutti. Non è privato, ma pubblico.

IX.

In conchiusione, nel complesso degl' interessi umani ci sono due categorie e come due sfere di attività, in cui si può dire che si compartisca la vita dell'uomo: la privata e la pubblica. E tutta la vita si svolge come un eterno passare dal privato al pubblico. Eterno, perché l'uomo dopo essere stato all'accademia o in piazza, dopo avere agito e fatto la sua parte nella scuola o nel tempio, nel mercato o nel parlamento, nel suo gabinetto di governo, nel suo ufficio o in campo di battaglia, ha bisogno di tornare a casa, di ritirarsi *chez soi*, di raccogliersi, come dopo aver lavorato tutta la giornata ha bisogno di dormire e riprender lena [1]. E dal pubblico torna al privato. Vi torna, certamente, diverso da come ne era uscito; con una più ricca vita spirituale; ma vi torna.

---

[1] Nulla di più triste, di più fosco e angoscioso nella affannosa e triste vita sovietica della Russia, che la coabitazione di più famiglie sotto lo stesso tetto, nella stessa stanza; questa comunione del privato, a cui la rivoluzione ha condannato il popolo, costretto ad ammassarsi

E guai all'ebreo errante, al senza tetto, all'uomo che, tornando, trova il focolare deserto!

Tornare alla sfera degl' interessi privati vuol dire infatti rituffarsi ad ora ad ora nel mondo che l'uomo trova nel fondo di se stesso, alla base della sua esistenza di uomo. Dove egli è nato e vive, essere naturale, quindi col suo corpo con le radici nella natura, alla quale tutta egli, pel fatto di nascere e vivere, è inseparabilmente avvinto, con legami in cui consiste, in fine, la sua stessa vita. Torna a mangiare e bere, torna alla sua vita fisiologica; torna alla casa, come una volta, tanti millenni fa, tornava alla spelonca, a ripararsi dalle intemperie che minacciano la sua vita, e anche per amare (come insegna Vico) con pudore, fuori dello sguardo di Dio che nella tempesta gli fa sentire la sua presenza e il suo sguardo. Torna, infine, a sé, al centro saldo di questo sé, che è, evidentemente il suo corpo.

X.

Il corpo d'ognuno di noi, si sa, com'egli lo sente, e lo ha nella sua coscienza. E di cui, poiché lo ha chiuso nel segreto di se medesimo, egli ha pudore, come di cosa che è sua e riguarda unicamente lui. Di cui egli, chiuso che lo ha nella sua coscienza, sviluppa col pensiero e con la volontà le membra, articolandolo e movendolo in un sistema sempre più organico, più gagliardo, più rispondente ai suoi fini e ai suoi bisogni.

Il corpo infatti non è qualche cosa di inerte: vive; vive nel tutto e di tutto. Vive della terra, che perciò è

---

proprio a guisa degli atomi nella materia bruta, senza la possibilità di crearsi nella famiglia una intimità pudica, gelosa di sé, dove l'uomo possa espandersi senza uscir da sé, e godere della convivenza senza essere schiacciato dal peso di essa!

sua; e l'uomo se ne impossessa perché essa appartiene al sistema stesso del suo corpo vivo. Ed ecco la proprietà. Ma il suo corpo vive dentro un limite, ossia in rapporto a ciò che lo limita; all'*altro* di cui profondamente parla uno scrittore che molto ha studiato e meditato l'essenza dell'amore (Lawrence); all'altro sesso, alla donna, che è, come la terra e più della terra, il complemento dell'essere naturale dell'uomo. Il quale perciò desidera la donna, la cerca come quel tutto in cui egli potrà trovare il suo stesso essere, non dimezzato e perciò privo della vita che è della totalità di ogni forma complessa ed organica, ma intero, concreto, reale, vivente. Ed ecco la famiglia, il coniugio, la donna che è del marito, ed è quel che è in quanto è di lui; ecco la donna a realizzare in quella di lui la sua propria individualità. *Et erunt duo in carne una.*

XI.

Occorrerà analizzare più oltre, e spiegare come questa dilatazione od organica articolazione dell' individuo umano, dal coniugio, che è amore sessuale ma consapevole di sé e perciò morale, si continui e si rafforzi nella generazione dei figli, in cui i genitori vedono se stessi, aiutati dalla stessa natura che in essi riproduce le loro fattezze, ma stimolati sopra tutto dalla coscienza con cui hanno suggellato l'unità della loro carne, e si sono amati; poiché questa medesima coscienza li porta a sentire la stessa carne, lo stesso corpo nei figli, che riconoscono come loro propri, parte del loro naturale essere. Nei quali infatti essi naturalmente sopravviveranno alla propria morte, prolungando nell'avvenire la loro personalità, e quindi il soggetto e il diritto della loro proprietà.

Qui la radice dell' intimità della famiglia, in quanto la sostanza di essa è nell' amore, ossia in un rapporto

essenziale all'essere naturale e incomunicabile dell'uomo. Qui il carattere privato della famiglia, quantunque l'uomo che dal privato passa al pubblico, da questo torni, come s' è detto, al privato, e la famiglia quindi suggelli e consacri in una sfera di valori superiore, come è lo Stato o la religione. Ma l'uomo, tornando al punto di partenza, lo risente qual era, col suo carattere di privata, schiva, gelosa intimità, come qualche cosa che è sua, tutta sua, e che egli non può render pubblica, come il suo pensiero o la realtà politica in cui può attuarsi la sua virile volontà.

Divina la parola di Gesù: « *Si quis venit ad me, et non odit patrem suum et matrem, et uxorem et filios, et fratres et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus* » [1]. Chi non si stacca da se stesso e da quanto ha di più vicino a se stesso, non può essere di Dio. Né di Dio, né di Cesare; né della scienza, né dell'arte, né della patria. Non già che non sia possibile l'accordo, e che la madre non possa gloriarsi e compiacersi del figlio caduto per la patria; ma è sempre una *concordia discors*. E lo stesso accordo ha un valore in quanto suppone un contrasto. Il contrasto del privato col pubblico: della nostra stessa anima privata, ancora egoistica e naturale, con l'anima superiore che ci eleva al divino.

XII.

Ecco perché la donna è vestale del fuoco familiare, genio della famiglia. Essa è nostra nel più profondo del nostro essere, alla sorgente della nostra vita. Nostra madre, anche quando è la donna da noi amata al primo incontro. Essa infatti, come l'*altro* indispensabile ed essenziale del nostro naturale essere, come la terra che

---

[1] Luc. XIV, 26.

ci genera, non perché ci partorisca ma perché ci sostenta e nutre, è la parte a noi più prossima, e rappresentante perciò, dell' infinita natura, che, avendo generato la donna che ci partorisce e tutto il sistema vivente di cui questa donna ha vissuto, è la nostra vera genitrice: non diversa da noi, ma, nella sua stessa infinità concentrata e pulsante nel nostro stesso cuore, tutt'uno con noi. Nostra vita.

Prima di conoscere la nostra donna essa c'era (come la natura); e non si conosceva. Non si vedeva. Non bastava infatti perché la vedessimo, che essa, materialmente, esistesse. Doveva essere vista da noi come la nostra donna, come quell'unico essere che l'amante vede nel mondo capace di appagare il desiderio che lo infiamma: l'unico essere, in cui egli intravveda a un tratto il suo *altro* (o la natura nella forma, in cui la natura stessa è il suo *altro*). Il suo innamoramento ha perciò del miracolo; la donna, quale a un tratto gli viene incontro con un vago sorriso che conquide con la forza irresistibile delle potenze di natura, è un'apparizione come di essere soprannaturale, e che infatti non è nulla che, come oggetto della vista di tutti, si possa dire esposto lì, in natura, alla comune esperienza. *Incessu patuit dea* ! La donna del nostro amore è in verità la donna che si vede con gli occhi dell'amore: con la coscienza che scorge alla radice di sé e dell'*altro* l'unità della vita, la piena individualità dell'uomo che nella coscienza attua la propria esistenza. E se è ben detto che « di mamma ce n' è una sola » è vero altresì che una sola è la donna che è la nostra donna. « Colei che solo a me par donna », dice della sua il poeta. È la donna che non s'aggiunge a noi, ma sorge quasi dal fondo del nostro stesso essere, vita della nostra vita, madre di noi stessi come madre sarà dei nostri figli. L'angoscia che ci assale al primo vederla e sentirla presente in noi come la vita di cui abbiamo bisogno, è

stata giustamente paragonata a un desiderio di morire. (« Quando novellamente Nasce nel cor profondo Un amoroso affetto, Languido e stanco insiem con esso in petto Un desiderio di morir si sente »). L'uomo infatti allora s'accorge d'aver fuori di sé la sorgente della propria vita, e deve tentare di spezzare l' involucro in cui è chiuso, e uscire da sé, cercare in altri se stesso. Un sentimento analogo al *cupio dissolvi* del mistico.

XIII.

L'amore scopre nella donna la madre, la sorgente della vita dell'uomo. E scopre l'amore. Giacché allora l'uomo conosce l'amore, amando la sua donna, e nell'amore ritrovando se stesso col tormento che l'amore gl' infligge e col gaudio che gli si accompagna. Felicità tutta tessuta di angoscia, ossia di gioia che si assapora solo perché lenisce l'ansia e l'ardore del desiderio. Senza dolore non c' è amore; quantunque amore sia la gioia più viva in cui l'uomo possa trovare la pienezza del suo essere. Gioia che è sì la sua donna (la donna che consente di esser sua, e perciò è veramente sua); ma in quanto egli l'ama; ed è perciò, propriamente parlando, il suo stesso amore. Tant' è vero che l'uomo continua ad amare anche non riamato; poiché in quell'ardore stesso in cui egli si consuma, trova egli la sua vita e gusta un sentimento che sa certo di amaro, ma a cui egli non sa rinunziare, quasi fosse il suo essenziale e indispensabile diletto.

In verità, nella donna l'uomo trova se stesso perché trova l'amore: quel saldo vincolo onde l'uomo si lega a se stesso, e mantiene e difende e svolge e protegge la sua propria originaria individualità. Quel vincolo, che non si sente se non come infrangibile; ed è infrangibile perché ci siamo noi a farlo tale con lo stesso sentirlo e

trovarvi dentro la nostra vita nel suo slancio verso il futuro. Quel vincolo che ci lega a noi legandoci — attraverso la coscienza — alla natura in cui esistiamo, alla madre nostra che nella natura ci ha partoriti. Esistiamo; abbiamo cominciato ad esistere a un tratto. E prima? Chi era prima di noi e ha potuto fare che noi si cominciasse ad esistere? La natura? Dio? Volgendoci indietro a rimirare la via donde venimmo, ecco la prima apparizione della donna: la nostra madre, santa come la natura, divina, per noi, della stessa divinità di Dio; contrastare alla quale non fu mai empietà minore di quella satanica che fa ribelli a Dio. Raffigurandola con la fantasia negli anni più tardi, quando ella è solo più un sacro ricordo, il cuore è preso dallo stesso incanto che chiude il cuore dell' innamorato nell' infinito della donna che ama:

... Così carco d'oblio
il divin portamento,
e 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso,
m'avevano e sì diviso
da l' imagine vera,
ch' i' dicea sospirando:
— Qui come venn' io, o quando? —

XIV.

La donna idealmente è madre prima di esser tale naturalmente. Madre, e perciò circonfusa di un lume divino, che la fa sacra a chi veramente l'ami e l' intenda. Madre per i figli, per i fratelli, per gl' infermi, per i piccoli affidati alla sua educazione: in ogni caso, per tutti che possano beneficiare del suo amore e attingere a quella sua innata, originaria, essenziale maternità, che costituisce la fonte d'eterna giovinezza, di vita, di amore per l'uomo verso di lei attratto come verso di ciò che gli manca e di cui

ha egli naturale insopprimibile bisogno. E così la donna è la confortatrice dell'uomo, che dai contrasti e dalle lotte logoratrici della vita pubblica, politica, scientifica o artistica, sente il bisogno di ritrarsi a quando a quando e rifugiarsi nella sua intimità; e va a posare il capo stanco sul dolce seno della sua donna così come il fanciullo vi cerca la forza che lo sorregga e lo salvi dal disperare nei frangenti più duri della esperienza che comincia a fare della vita.

Consolatrix afflictorum con la sua materna bontà, che è dedizione di sé, abnegazione fino al sacrifizio: quel-l'odio dell'anima propria di cui parla Gesù, per vivere in altri. Essa è stata ben degna che fosse assunta in cielo, mediatrice tra Dio fonte prima della vita che è in noi, e noi che ne fruiamo: vergine ancora, poiché madre ella è ancor prima di aver conosciuto l'uomo; e l'uomo perciò la cerca e desidera per la virtù vivificatrice e redentrice di amore che già è in lei. Non è lui a renderla madre; essa è tale per sua propria virtù, per quella sua originaria natura che già noi intravvediamo in lei andandole incontro, quando essa ci saluta col suo sorriso.

XV.

Chi non rispetta nella donna, vedendola sia pure oscuramente, questa sua «verginale maternità» — che è poi quell'eterno femminino che il poeta col suo acuto sguardo ha visto in lei — distrugge nella donna la donna, e spegne nel mondo l'amore. Il quale non è istinto, e tanto meno funzione fisiologica, quando l'uomo se n'accorge e ne soffre, e lo ha nel cuore e ne fa un elemento essenziale della sua vita. Esso, lo abbiamo detto, è un fatto morale, in cui l'uomo impegna tutto il suo essere consapevole e la sua responsabilità, trasfigurando quello

che astrattamente si concepisce come sostrato fisiologico o primo motivo della passione psichica. No, l'amore che i poeti cantano, platonico o sensuale, l'amore noto insomma agli uomini, è vita dello spirito, passione in quanto attività, volontà. È la prima volontà onde la persona si pone nella sua spiritualità; volontà di se stessa, volontà di essere, di esistere, di vivere; di vivere insieme proprio perché se stesso nessun uomo è se non in quanto si riallaccia spiritualmente a quell'*altro* con cui naturalmente egli forma un'unità.

XVI.

La muliebrità che cerchiamo fuori di noi, vien cercata perché essa già è presente dentro di noi, e dal di dentro ci inspira e ci muove, svegliando il bisogno di amare. E a questo bisogno la donna viene incontro come un provvidenziale soccorso della natura a quel che c' è di incompleto e infermo nella natura virile. Viene incontro col suo amore intrepido, perché forte della sicura forza della natura; con la sua genialità, che è anch'essa naturalezza e spontaneità, fatta d' intuito chiaroveggente e di prontezza fattiva e creatrice; col suo conseguente buon senso, derivante dal suo abbassarsi fiduciosa ai dettati più ovvii della esperienza, di qua dai dubbi diffidenti e dalle cavillazioni della riflessione critica; sorridente come madre al frutto delle sue viscere, la quale si compiace del suo potere e della sua creatura; ricca della grazia che le viene dai tenui mezzi aerei e spirituali che le bastano per persuadere piacendo e facendosi amare, senza né energia di tratto né violenza di argomentare; bella del sentimento che le splende nel volto e per tutto l'aspetto, onde l'anima sua corrisponde direttamente, istantaneamente alla nostra, come per un rigoglio interiore del nostro stesso sentire dentro l'animo nostro.

Questa donna che arricchisce, anzi forma la vita dell'uomo, questa potente collaboratrice della sua esistenza morale, questa creatrice della famiglia che è la compiuta e organica individualità dell'uomo passato dal favoloso stato ferino nella umanità della storia, questo anello prezioso della catena che stringe l'uomo a Dio, questa sorgente dell'amore, onde si costituisce e si potenzia la vita morale dell'uomo, è la donna a cui si volge oggi con fede l'uomo moderno per vincere il travaglio della crisi che la civiltà attraversa. E il travaglio non sarà vinto se non saranno consolidate le basi morali e religiose della vita con un concetto serio di tutti i suoi elementi.

L'ANIMA DEL FANCIULLO

I.

Ci sono due modi di conoscere l'uomo e tutte le cose sue: i suoi sentimenti e le sue azioni, il suo pensiero e la sua vita, l'arte, la religione, la scienza. Uno è quello per cui si crede di ottenere la cognizione a cui si aspira, collocandosi al di fuori o al disopra dell'oggetto a cui la nostra attenzione si rivolge: che è l'unico modo possibile di conoscere le cose materiali e l'uomo stesso quando si consideri nel suo aspetto esteriore e come un corpo fisico. L'altro modo è quello per cui comunemente si dice che per rendersi conto dei motivi della condotta di un uomo occorre collocarsi al suo punto di vista, e per intendere una poesia non c'è altra via che quella di riprodurre in sé la situazione del poeta, penetrando nella sua anima e trasferendosi in lui, come per capire il significato di una dottrina scientifica bisogna prima di tutto vedere e quasi sentire il problema per la cui soluzione la dottrina è nata; entrare cioè dentro allo stesso processo di pensiero di cui la dottrina è il risultato.

È noto che questa distinzione è spesso servita a differenziare il carattere della cognizione rivolta alla natura e destinata a limitarsi all'estrinseco di essa, alle sue apparenze, ai modi osservabili del suo operare, senza potersi spingere alla ricerca degl'interni principii da cui tale operare deriva, né poter quindi comprendere l'essenza dei cosiddetti fenomeni naturali, dal carattere della cognizione rivolta a tutte le cose spirituali, perfettamente

intelligibili in quanto il soggetto che aspira a conoscerle, può riviverle, e riproducendole dentro se stesso compenetrarle col suo proprio pensiero e vederle nella loro assoluta trasparenza. Ed è noto altresì il valore conferito perciò all'amore come chiave del segreto delle anime e di tutto ciò che ha vita per la virtù creatrice dello spirito umano: dell'amore, che abbatte le barriere tra noi e gli altri, e ci avvicina e assimila e unifica all'oggetto della nostra intelligenza; dell'amore che fa vivere noi in altri, e ci fa partecipare alle loro esperienze, al loro sentire e quindi al loro pensare: facendo, a così dire, dell'oggetto che si vuol intendere, la vita del soggetto nella sua intimità tutta consapevole e luminosa.

II.

Ma è pur noto che non sempre si ama il prossimo nostro come noi stessi; raro e difficile mettere in pratica il profondo principio enunciato dal personaggio della commedia latina: *homo sum, nihil humani a me alienum puto*. Le abitudini immaginative e materialistiche del pensiero corrente, la naturale pigrizia che ogni sforzo d' intelligenza deve vincere, la logica irresistibile delle concezioni dominanti in quella mezza filosofia che sta a fondamento del nostro pratico operare c' inducono molto facilmente e molto spesso nella tentazione di trattare le persone come cose, di fermarci perciò sul limitare delle anime, sì da sentirle estranee e aliene da noi, e come tutta propria di loro, e segreta, e indecifrabile, la vita che vi si agita dentro, con le sue passioni, le sue difficoltà, le sue ragioni, i suoi dubbi e le sue certezze.

Allora ci si contenta di capire quel che si vede dall'esterno, senza cercare più oltre: cioè di non capire. Si definiscono le persone come se non fossero della nostra

natura, capaci di dominarsi, ragionare e volere liberamente e in piena coscienza, come sentiamo di esserne capaci noi. Si giudicano, in conseguenza, istintive, passionali, irragionevoli, cieche e in balìa del giuoco meccanico degli agenti, esterni od interni, ai quali sono soggette: si condannano e si respingono da noi senza intelligenza, senza giustizia, senza amore.

III.

Tutte le ingiustizie di questo mondo, che si travaglia senza tregua nel desiderio di liberarsene, hanno radice in questa pigrizia mentale che è assenza di amore: in questo sentire l'umanità chiusa nel piccolo noi. Dove poi l'umanità, serrata dentro un mondo meccanico, non è neanche essa umanità: quella umanità generosa, che slarga il cuore e l' intelletto, ed è principio di quella divina potenza, onde l'uomo può espandere fuori di sé il suo pensiero, spiritualizzare quindi il mondo e giungere a dominarlo.

E una delle vittime di queste ingiustizie è proprio il fanciullo, che l'uomo non ha potuto mai fare a meno di amare, ma non ha mai amato abbastanza. E non l' ha amato, perché l' ha visto piccolo innanzi a sé, e tanto diverso! Incapace dapprima perfino di reggersi sulle sue gambe e levarsi in piedi ed alzare la fronte, com' è proprio dell'uomo, che guarda innanzi a sé perché è diventato consapevole di se stesso, e si misura col mondo che lo circonda, e in cui gli tocca di affermarsi e di vivere. Lo ha visto inetto da principio ad esprimere il suo pensiero e privo di questa caratteristica che è la prerogativa dell'uomo tra tutti i viventi, il linguaggio; e destituito di quella riflessione onde l'uomo vigila sugl' interni suoi moti, ragiona e proporziona quindi nella pratica i suoi

fini ai mezzi di cui dispone, non desidera l' impossibile, non si espone a rischi inutili; controlla, corregge e indirizza con maggior o minor cautela e circospezione il proprio volere. Lo ha visto insomma inferiore a sé perché privo di quell'attributo ond'egli si distingue come uomo dal resto degli esseri tutti: l'attributo della libertà. Privo di tale attributo, quantunque suscettibile di venirne una volta in possesso. Donde la necessità della educazione.

IV.

Questo infatti il concetto della educazione, comunque variamente definito a seconda degli elementi spirituali o delle manifestazioni di questo essenziale attributo dello spirito umano che è libertà, presi in considerazione. In ogni tempo gli uomini adulti hanno guardato ai loro figli come ad esseri che un giorno, normalmente, sarebbero stati pari a loro, e perché tali, capaci di governarsi da sé; ma per intanto soggetti legittimamente, nel loro stesso interesse, all'autorità dei maggiori, perché sforniti ancora di quella maturità spirituale, che è capacità di far da sé e cioè di pensare con la propria testa, e di parlare dicendo quel che si ha da dire, e in conclusione di vivere convenevolmente. Non ancora liberi; liberi, si intende, da quell' interno meccanismo psicologico, che l'uomo gradatamente impara a sottomettere al raziocinio.

È stato detto non senza ragione che l'educazione mira a fare del fanciullo un essere ragionevole; volendo dire che egli non è ragionevole, ossia non è ancora propriamente uomo, quantunque uomo sia virtualmente. Ma passare dalla virtualità all'attualità, questo è ciò che nella fanciullezza è ancora un bisogno non soddisfatto: questo il desiderio, la speranza, il proposito degli educatori.

V.

Gli educatori infatti si sono messi di fronte al fanciullo diffidenti, sospettosi, risoluti di liberare il piccolo, schiavo della sua natura, non sollecitando il germe vitale di cui internamente egli può esser dotato, ma compiendo, integrando la virtù ingenita al germe stesso: facendo dell'assistenza spirituale, in cui l'educazione si risolve, una sorta di *gratia superinfusa*. Si sono fatti temere, perché *initium sapientiae est timor Domini*; e per esser temuti, hanno fatto il viso arcigno, alzando il sopracciglio, stringendo le labbra, senza un sorriso, senza un cenno, che potesse incoraggiare la confidenza e la familiarità. Il maestro è diventato il classico pedante: l'eterno pedante, che ha sopravvissuto nel Rinascimento a Vittorino, che volle gioiosa la scuola; e nell'arida, triste scuola gesuitica e fratesca del Sei e del Settecento all'esempio geniale e veramente divino di Filippo Neri, che voleva allegri i fanciulli e però li attirava intorno a sé e traeva seco per i verdi orti suburbani dalla fosca Roma dell'estremo Cinquecento. L' infelice pedante, che non conosce la gioia della vita, e non può leggere nel cuore della prima età, e chiude perciò la sua anima a tutto ciò che ride nel mondo, nella primavera dei campi come nel cielo stellato, nel liquido canto del poeta come nella trionfante speculazione del filosofo liberatrice dell'uomo dall' incubo dei pregiudizi o nella eroica volontà dell'uomo che vince anche morendo; e vuota perciò dell'anima l'arte come la scienza, e caccia l'uomo vivo dai libri e dalle scuole. Vecchio anche nell'età più giovanile, insofferente, a volte invidioso di quel fremito ed empito della vita pullulante nel petto della fanciullezza che egli non intende, e perciò s'affanna a respingere, a comprimere, e, senza volerlo, a soffocare.

VI.

Che meraviglia che questa educazione dei pedanti della scuola e della famiglia abbia una volta adottato quella maniera di correzione che infliggeva al fanciullo i più crudeli, mortificanti e avvilenti castighi corporali, che oggi non tornano alla memoria senza raccapriccio e vergogna per questo nostro genere umano così lento ad aprire gli occhi per vedere e rispettare la divinità dello spirito; che meraviglia, poiché questa educazione è fondata sul concetto che del fanciullo da educare vien fatto naturalmente di formarsi quando lo si guarda dall'esterno, cogli occhi dell'adulto, a cui esso si rappresenta col piccolo corpo che gli sta davanti, più che con l'anima, a cui l'adulto non sa accostarsi e che non riesce perciò ad intendere?

Meno il povero fanciullo s' intende, e più si usa il bastone. Il fanciullo, sì, non è il bruto, contro il quale è pure così inumano e cioè irragionevole e immorale e bestiale brandire il bastone per insegnargli quel tanto che si ritiene pure possa imparare; ma uomo nemmeno ancora! E che meraviglia se, avendo l'occhio a una siffatta educazione, il grande Giangiacomo leva la sua bandiera dell'educazione negativa, ossia dell'educazione che nega se stessa, e preconizza un sistema paradossale, che pure fa epoca, e diventa la premessa inevitabile di tutta la speculazione pedagogica del secolo decimonono e del nostro?

VII.

Il concetto del Rousseau è astratto. Divide quello che è uno e indivisibile; sequestra l' individuo dalla storia, anzi dal mondo, e ne fa un fantoccio. Il fanciullo

non è tutto in se stesso, se non in quanto la famiglia, la società, tutto è dentro di lui; e quindi l'educatore deve bensì sparire d' intorno a lui, ma perché gli si deve, per così dire, insinuare dentro all'anima, e far tutt'uno con lui. Così sa fare la madre, la prima, la grande educatrice, che non possiede quelle mezze verità che sono il frutto acerbo e malefico della mezza riflessione, ma ha in cuore, ancorché oscura e chiusa nel suo germe, la verità intera che dà l' intuito dell'amore.

La quale verità dice alla madre che per capire il fanciullo non c' è altro modo che di amarlo; amarlo di quell'amore che possa farle sentire quello che egli sente, pensare quel che pensa lui con la sua anima, con la sua esperienza, con i suoi interessi, con i suoi bisogni, come egli li sente; e perciò rifarsi piccola, sgombrando dall'anima i pensieri e le cure della vita più dura e più grave di responsabilità e perciò di lotta di fatica di preoccupazione, che è la vita di lei; e aprire gli occhi alle bellezze che egli con la sua anima ingenua sa scoprire e godere; e sorridere e gioire con lui nel tripudio delle sue speranze e della fervente fiducia con cui egli va incontro al suo avvenire sognando.

Per rifarsi piccola la madre sa bene di non aver bisogno di folleggiare e pargoleggiare scioccamente, e di abbandonarsi ciecamente a un istinto, quale la burbera pedologia immagina sia quello che prevale e domina nello spirito infantile. Anzi, anzi! Per far buona compagnia ai bambini occorre fare attenzione, aguzzare l' intelligenza, tener deste tutte le forze superiori dello spirito per rientrare in un mondo, che non è più il nostro abituale.

L' istinto è duramente, spietatamente egoista; laddove per chiamare, come Gesù, i piccoli intorno a noi e comprenderli e interessarli si richiede amore, e abnegazione, e animo disposto a riversarsi in altri e però a sacrificare quello che di più proprio e particolare c' è nella nostra

individualità, e quasi a rompere e bruciare la scorza in cui ci tiene chiuso il nostro immediato egoismo.

VIII.

Amare il fanciullo, come si ama un'opera d'arte; e meglio. Come un'opera d'arte, poiché la creatura vivente dello spirito, in cui questa opera consiste, non nasce, non si sviluppa, se l'artista non vi si versa dentro, animando della sua anima la sua creatura, e pure soffiandovi dentro una vita, la quale si distinguerà dalla sua; che una volta cesserà, e quella durerà immortale, poiché si sarà staccata dal principio che l' ha generata. E meglio; perché se l'arte, a chi la distingua e fermi come forma d'attività umana differente dall'operare morale, può parere quasi un libero giuoco, che possa anche tralasciarsi senza nulla detrarre al valore essenziale dell'uomo, questa arte onde si amano i figli e perciò si comprendono e, vivendo con essi e per essi, s' indirizzano all' ideale della vita, quest'arte è un dovere inderogabile, consacrato dalla missione a cui ogni uomo, che abbia senso morale, si sente nato.

IX.

Comunque, educare è, in verità, arte, sgorgante da quella sorgente onde tutta l'arte scaturisce: il sentimento, ciò che di più intimo è nel fondo della personalità di ciascuno. Quel sentimento, che, a differenza delle nostre idee, noi non possiamo comunicare altrui, non possiamo tradurre o gettare in forme e veicoli che lo trasportino fuori di noi; ma che pure, nella sua immediatezza, ci accomuna, ci affratella e fa di tutte le anime un'anima sola. Questo sentimento riscalda tutto ciò che in noi è

vivo, tutti i nostri pensieri e tutte le azioni che noi possiamo dire nostre perché le sentiamo come la forma necessaria della nostra volontà e della nostra vita. Questo sentimento ci fa essere noi e ci fa prender posizione nello stesso mondo, che sentiamo intorno a noi, differente da noi. E dà un senso fondamentale, un tono, un colore a tutto. Si svela perciò come l'anima onde tutto rispetto a noi si avviva, con noi o contro di noi, nel dramma in cui l'anima nostra è continuamente impegnata.

Questo sentimento si riversa nell'opera d'arte, in cui l'artista mette tutto se stesso, e in cui perciò non trova innanzi a sé se non se medesimo, diafano, tutto luce. E si riversa dall'animo dell'educatore in quella del fanciullo, se l'educatore il suo sentimento lo sa liberare da quelle soprastrutture che egli con lo sviluppo della sua cultura e in generale col processo formativo della sua personalità vi ha edificate sopra: se insomma sa rinunziare alle idee, ai problemi e agli interessi che sono propri della sua particolare umanità, per ritornare a quell'originario se stesso, che è il fondamento di tutto il suo essere, e come dire la sua vera natura.

Cuore a cuore. Così s' intende il fanciullo; così ci si può a lui associare, dargli la mano, aiutarlo nell'ascesa che egli deve fare. Il fondamento nostro è lo stesso suo fondamento. Il punto di partenza, per noi e per lui, unico.

X.

Il fanciullo è al principio; e noi dobbiamo, per rifare la strada insieme con lui, tornare al capo della via. Egli non è inconsapevole ed istintivo, tutto capriccio e irragionevolezza. Egli è uomo come noi: è ragione ed è coscienza; parla come noi, anzi meglio di noi, quantunque il suo vocabolario, ossia il materiale della sua lingua,

sia ancora povero: cioè relativamente povero. Ci sono linguai con tanto di barba prolissa, che spiegano in numerosi sonanti periodi la più lussureggiante ricchezza di parole peregrine e preziose; e dicono tanto di meno di quel che sa dire alla madre un bambino col suo solo sorriso o con le braccia che si protendono verso di lei! Il bambino, certamente, non sa filosofare; ma, anche per questo, bisogna intendersi. Egli non è un accademico, e se gli domandate la definizione dell'anima, del mondo o di Dio, non vi baderà neppure. Ma questo non significa che non abbia già per suo conto la sua filosofia, che, a mano a mano che egli la disvilupperà dall' involucro del suo nucleo primitivo, uscirà in espressioni così pregne di verità da meravigliare gli ascoltanti come stillato della più consumata sapienza; poiché, nel breve cerchio della esperienza, sua e però del mondo che egli ha potuto conoscere, già il fanciullo esercita la sua intelligenza, e pensa.

XI.

Vero è che ancora non ha pensato quanto noi, che ad un tratto con la cultura ci appropriamo in forma di riepilogo tanti e tanti pensieri che gli uomini in millennii di civiltà hanno pensato, e ne arricchiamo la nostra mente moltiplicando in enorme misura la somma delle nostre idee personali. Ma la base su cui noi lavoriamo, su cui tutto il genere umano lavora, egli già la possiede; e vi lavora sopra. È uomo. È nostro fratello anche il nostro figlio.

E gli dobbiamo rispetto, oltre la tenerezza che, solo a vederlo con la sua grazia, con quella sua fresca ingenuità lampeggiante dagli occhi aperti e luminosi, ci attrae e ci lega a lui. Gli dobbiamo il rispetto che ogni uomo deve ad ogni uomo, fatto a immagine e somiglianza di

Dio, non certo per le sue fattezze fisiche, ma per lo spirito che le avviva, s'affaccia e accenna dagli occhi e da tutto il volto, anzi da tutta la persona: quello spirito a cui nulla si può aggiunger dal di fuori, e che giustamente un grande filosofo definiva perciò specchio dell'universo, poiché tutto in verità esso contiene dentro di sé; quello spirito che è perciò tutto lo spirito, fin da principio, quantunque, per la vita stessa che gli è propria, destinato a svilupparsi. *Maxima debetur puero reverentia.*

XII.

È uomo nella prima età della vita, ai primi albori della giornata che gli sarà dato di vivere, quando sovrabbondano in lui le forze fresche del mattino e, se difetta ancora l'esperienza e la lezione del mondo, vigoreggia invece l'energia che potrà poi spiegarsi a mano a mano nell'esperienza. Si può dire certamente che sia ancora da svilupparsi e formarsi l'umana personalità. Ma la possibilità di questo sviluppo e di questa formazione evidentemente c' è; e consiste nel principio attivo che si verserà e manifesterà nel suo processo formativo.

Che se, dal punto di vista dell'uomo che si propone il problema della educazione, si dice che fine della educazione stessa dev'essere la costituzione della personalità del fanciullo, non si può voler dir altro che questo: che mediante l'educazione la sua personalità ancora relativamente rudimentale deve assumere una forma superiore. Forma che, senza dubbio, non sarà per la personalità già esistente quasi una veste, che essa dovrà indossare, anzi concorrerà via via all' intrinseca trasformazione di quella. E non sarà una semplice veste in quanto la nuova forma sarà appunto il prodotto della stessa attività originaria ed essenziale che è al principio della personalità e ne

costituisce l'intima base: quella sostanza, diciamo così, per cui ognuno di noi, crescendo, sviluppandosi, passando di forma in forma, vivendo, invecchiando, è sempre lui, e si sente sempre quel medesimo: dirà bensì ad ora ad ora, sempre, « non son qual fui », ma potendo fare per l'appunto il paragone tra sé e sé, e cioè vedendosi infatti come « quel desso » quantunque mutato più o meno profondamente.

XIII.

Orbene, se chiamiamo soggetto questo interno e originario principio attivo della nostra formazione, senza del quale questa formazione sarebbe evidentemente impossibile, e cioè noi non esisteremmo in nessuna maniera, questo principio che è l'artefice, anzi l'artista infaticabile della nostra personalità nel suo vivente sviluppo, — è chiaro che questo artista è il fanciullo. Il fanciullo che non morrà sulla soglia della maturità della vita umana per cedere il posto alla saviezza dell'uomo libero, o padrone di sé perché ammaestrato dalla esperienza e dalla riflessione e razionalmente indotto a riconoscere le leggi della vita che il fanciullo ignora. No, nell'uomo che sopravvive alla fanciullezza, sopravvive la stessa fanciullezza e continua ad operare quell'originario principio che crea e sostiene la vita dello spirito nel suo incessante sviluppo: sopravvive l'artista. Sopravvive, fatto più esperto del suo proprio potere e delle leggi onde questo potere più efficacemente si attua e potenzia, e riesce sempre più perfetto e gagliardo, e più potente risulta la sua creazione attraverso il mondo sempre più ricco, sempre più determinato, sempre più organico che egli viene costruendo dentro se stesso, grazie al pensiero in cui esso opera. Ancora questo mondo in cui l'uomo adulto si muove con un'attenzione sempre più

vigile, con una fatica sempre più cauta e guardinga e quasi con uno sforzo sempre più laborioso di tener gli occhi aperti, e cioè di discernere e bene distinguere e quindi radunare in sintesi vigorosa gli elementi determinati, e comporre il tutto in sistema, e riflettere insomma e ragionare tenendo conto di tutto, mentre questo tutto si fa a mano a mano più vasto e complesso: questo mondo nel fanciullo non c'è. E viceversa è più agile e pronto, perché più libero e felice della sua libertà, l'artista: il quale, nella iniziale semplicità del mondo in cui si muove, che è il mondo che egli ha conosciuto e ha potuto costruirsi dentro, ignaro dei limiti che si verranno via via imponendo più tardi alla sua soggettività, delle difficoltà che gli si moltiplicheranno innanzi col rinnovarsi e complicarsi dei problemi in cui gli toccherà di attuarsi e di vivere, dei dolori che queste difficoltà gli cagioneranno, del lavoro anche aspro, anche penoso, che gli spetterà di sostenere per superarle, gioisce ora e tripudia nella pienezza della infinita energia creatrice, che è appunto la sua soggettività, quello che egli propriamente è.

XIV.

Il fanciullo, s'intende, è sempre un po' uomo fatto; e in mezzo ai suoi giuochi e ai suoi canti si ferma a un tratto, tace e si raccoglie in se stesso, ed esce in riflessioni in cui la sicurezza dell'intuito supplisce al difetto dell'esperienza. Ma qui si vuol parlare del fanciullo che è fanciullo; di quello che interessa l'educatore perché dev'essere educato e ha qualche cosa da imparare e non da insegnare. Ed è il fanciullo che l'educatore vede diverso da sé; e deve rispettarlo e deve amarlo appunto perché è diverso infatti da lui.

È diverso: è più fantasia che ragionamento: cioè, in quanto diverso, è fantasia e non è ragionamento. È inconsapevolezza e perciò ingenuità, innocenza, candore. Fiducia, senza sospetto. Abbandono di sé, com' è proprio dello spirito che è tutto fantasia; in cui la stessa volontà è fantasia, cioè semplice attività paga di creare puri fantasmi: cose e situazioni, che non prendono posto nella realtà poiché lo spirito le crea astraendo dal sistema di tutte le cose che attraverso l'esperienza e il pensiero vengono componendo il mondo in cui egli vive ed agisce. Amore perciò del favoloso, del meraviglioso, che potentemente allontana lo spirito dalla massiccia realtà che si dice dell'esperienza, e gli concede libero varco in un mondo in cui lo spirito può spaziare senza urtare in ostacoli di sorta; poiché questo mondo è quello che egli stesso si finge. Azione, quindi, che dal punto di vista dell'adulto, è giuoco: destituita di finalità. E manca infatti dello scopo che l'uomo si propone lavorando in quanto lavora nel sistema della realtà da cui il fanciullo, come il poeta, astrae: nel sistema dove il bene economico prodotto dal lavoro è utile perché serve a qualche cosa nel mondo pratico dove tutto si concatena.

XV.

Il fanciullo non è pratico, in questo senso; è un sognatore. E non si contenta sognando di cantare semplicemente, ossia di dare immediata espressione al suo sentimento, a quell' interna vita che gli ferve dentro poiché esiste con quella sua forza attiva, creatrice, che è la sua soggettività. Dà corpo e persona ai suoi fantasmi. Disegna e vede avanti a sé, intorno a sé le immagini, che sorgono dentro di lui; anima gli oggetti inanimati, e si compiace in modo speciale di quelli in cui riesca meglio a vedere

esseri umani, simili a lui: personaggi dei drammi, in cui egli è portato ad effondere più largamente quel che sente e ha bisogno di riversare nel mondo come qualche cosa di reale, saldo punto di appoggio della sua immaginazione: fantocci, bambole, soldatini, che animati da lui lo ascoltano, gli rispondono, l'obbediscono, si muovono, vivono come lui, nel suo mondo.

Il fanciullo è arbitro di questo mondo: signore assoluto, come ogni poeta impera e regge l'universo che egli crea. E non ha legge, se non quella che è impressa nello stesso esercizio della sua libera attività. Nessuna legge fuori di lui, e nessuna persona in quel primo tempo beato che finirà nella delusione e nel dolore di una esperienza provvidenziale. Nessuna persona che, come fine e non strumento, possa tenergli testa, e fargli sentire che oltre la sua volontà ce ne sono altre. Egli è solo, ed è tutto.

Gli uomini fatti lo chiamano egoista; e sono ingiusti, come sogliono. Egli deve imparare a conoscere quel mondo in cui sono altre volontà, altre persone da rispettare, altri interessi da riconoscere. Egli nel mondo suo è come Dante nel suo Inferno: mondo popolato da moltitudini di peccatori avvolti ancora e tormentati dalla loro passione; ma ai quali Dante praticamente non può far nulla né di bene né di male, e tutta la sua possente volontà è assorta e si esaurisce nella sua poesia, nel lavoro, tutto suo, della sua fantasia. Quella volontà, che dite egoistica, è la buona sana divina energia, benefica perché produttiva di vita spirituale, realizzatrice di un'anima dove s' instaura il regno dello spirito, tutto ciò che ha un valore nel mondo; ma, fortificata attraverso l'esercizio che verrà facendo di sé, sarà la benefica sorgente di tutte le forze consolatrici della vita umana.

XVI.

Chiusa, com' è ancora, in se stessa e alle sue prime prove, quella volontà del fanciullo, che è la stessa potenza della sua fantasia, fa e disfa; e quegli stessi giocattoli che tanto aveva desiderati e di cui tanto era stato felice, a un tratto, con grande pena della sua povera mamma, li abbandona, li oblìa, anzi li distrugge. Li distruggerà più tardi per vedere come sono fatti di dentro: segno che si fa strada in lui il bisogno di capire che verrà a frenare e disciplinare quella prima volontà fantasticante. Ma nel primo tempo distrugge per distruggere, per fastidio di quella che fu la sua creatura, la sua opera d'arte, l'oggetto del suo estetico godimento e il compagno del suo giuoco. Fastidio alquanto incomodo per i genitori, ma buon segno della tempra spirituale dell'artista, e in generale dello spirito, che, per la sua natura infinita, — che è la ragione del suo movimento e della forza che lo fa muovere, svilupparsi e lavorare poi e creare, sempre più moralmente, su per la scala sempre più alta dei valori spirituali, — non si chiude, non può e quindi non deve chiudersi in nulla di determinato e particolare, che è sempre qualche cosa di finito e inadeguato alla natura dello spirito. Non deve l'uomo la sua grandezza alla sua eterna insoddisfazione, ossia all' ideale che gli brilla sempre davanti, in alto, non raggiunto mai e pur raggiunto sempre ?

La pietra, si noti, si contenta di essere pietra; la pianta si contenta di essere pianta; e tutto nella natura è sempre quello che la natura lo ha fatto, pago di sé. L'uomo solo fa eccezione: eterno malcontento, fastidito, irrequieto, non ha pace; dà tregua al suo corpo e al suo spirito appena quanto è necessario a riprender lena e ricominciare. E ogni giorno si leva il sole, e si leva anche

lui, e torna a cercare, a lavorare, a pensare, per farsi un suo mondo, diverso da quello di ieri, quantunque sappia che se oggi lo farà per soddisfare il suo desiderio che lo punge e non gli dà pace, domani egli stesso non ne sarà più soddisfatto. Anche Dante, il poeta della scolastica, della filosofia della fede e del dommatismo, vedeva il valore del dubbio che nasce, a guisa di rampollo, appie' del vero, e lo chiama natura « ch'al sommo pinge noi di collo in collo ».

Ora, la ragione di questa magnanima insoddisfazione dello spirito onde l'uomo lavora e crea questo mondo civile che sale, sale e sale verso una forma di vita, che è vano discutere se sia realmente più perfetta dell'esistente, poiché il suo valore consiste nel pregio che ce la fa desiderare, è la ragione stessa del vandalismo fanciullesco, che non bisogna perciò castigare, ma soltanto vigilare affinché non esorbiti e non devii per tal modo dal suo fine.

XVII.

Ma questo vandalo, voi lo conoscete, è buono; e non può veder piangere senza commoversi egli stesso al pianto, e non è invidioso della gioia altrui che non sia d'ostacolo a quella di cui egli ha bisogno, perché è la sua vita. Egli ama di questa immediata e pronta simpatia non pure gli esseri umani che lo circondano, ma tutti quelli che egli umanizza prestando loro la sua stessa anima; come il poeta che ride della comicità del suo personaggio comico, e si esalta nel sentimento grandioso che egli infonde nei vasti paesaggi della natura. Ama e si affratella con tutto ciò che di umano egli vede ed evoca d' intorno a sé. Infatti quel sentimento stesso che è tutta la sua vita, non è ristretto e rinserrato nel suo petto; è bensì la natura, l' infinita, universa natura che si raccoglie

sì nel fondo del suo cuore, ma pulsa, unica e indivisibile, così nella linfa che sale dalle radici di una pianta alle gemme e alle fronde, come nelle vene degli animali, come nell'anima di ogni uomo; nella quale, conscia di sé, e sempre più consapevole di tutte le forme che essa anima e sostiene nell'universo, si ordina e distribuisce nei grandi quadri della cosiddetta natura materiale e nell'organismo in perpetuo moto di svolgimento delle dottrine e di tutte le produzioni dello spirito umano. È quel sentimento che è la forma primigenia della nostra vita e come il primo nostro apparire ed esistere, da quando possiamo dire di cominciare ad esistere nella nostra determinata e distinta individualità, ma restando piantati colle radici nel suolo del tutto. Dove tutti, per diversi che si sia, intrecciamo, pel solo fatto di esistere, le nostre radici, e sentiamo di essere tutti, nel fondo, dello stesso ceppo.

XVIII.

Il bambino perciò è fondamentalmente buono; e tutta la sua educazione morale non può essere che la riconquista di questa primitiva bontà, che l'analisi dell'unità originaria del sentimento, attraverso la determinazione di esso per tutte le forme particolari e tutte le differenze che il pensiero ne viene cavando per la costituzione del suo mondo teoretico e pratico, divide e spezza in frammenti; ciascuno dei quali non è nulla, o è qualcosa di falso e fallace, finché non si riconduca e ricollochi nell'unità. E la ricostituzione continua di questa unità è la fatica, lo sforzo, la missione e il valore morale di tutta la vita umana. Essa è un passare, può dirsi, da quella bontà immediata e quasi inconsapevole dell'età innocente — che a volte, a guardarla dall'esterno, non riesce a svelarsi, e perfino può parere indifferenza alle altrui sofferenze, non sentite perché ignorate, e crudelmente

inflitte perché non sospettate, — alla bontà ragionata, riflessa, cauta, prudente, sapiente dell'età che attraverso il male impara il valore del bene, e apprezza così anche il male e finisce col sentirlo come essenziale alla sua vita.

XIX.

È il bambino buono di quella salda bontà, che non flette mai la cima come fronda in balìa del vento; di quella bontà, che è sicura di sé e non può arrestarsi, né deviare, né rinunziare all'azione in cui solo può compiersi; di quella bontà, che non è accidentale arbitrio di cui la volontà possa spogliarsi perché non è nulla di connaturato con essa e da cui essa pertanto non possa ritrarsi. La bontà del fanciullo ha la sicurezza unilineare della volontà santa; della volontà che aderisce alla volontà di Dio.

Il fanciullo è religioso. La sua religione è lì, nell'unità, da cui il pensiero lo allontanerà e lo farà poi ritornare: il pensiero che, smarrendosi pur troppo talvolta e sostando a metà della via, resta irretito nel dubbio, che scambia per certezza, e perde la fede. Il fanciullo non dubita, perché è di qua dal pensiero, o è appena al principio. Egli sente nel suo petto questo infinito volere, onnipossente perché infinito, che è la sua natura, il fondo della sua natura; e con la fantasia prende naturalmente a lavorarvi intorno appena s'affida al pensiero, che della fantasia è determinazione e veicolo. E mitologizza come i popoli fanciulli, e si raffigura sensibilmente questo volere infinito che gli è intimo e massimamente familiare; gli attribuisce, per dirla con Dante, piedi e mani, e altro intende. O almeno, intenderà; poiché ben presto s'accorgerà, che questa ed altrettali forme sensibili chiudono l' infinito in determinazioni finite e particolari.

XX.

Questa l'anima del fanciullo, abbozzata sommariamente. Non la vedrà mai chi la cerchi per avventura presumendo che i lineamenti non siano questi che qui si sono disegnati. E se non la vedrà, come potrà amarla ?

Il lettore vede certamente che la questione non è una di quelle che interessano, almeno lì per lì, la scienza, e non toccano la vita. Questa riguarda i nostri più cari e più vitali interessi; perché noi amiamo, e sentiamo il bisogno di amare i nostri figliuoli. Amandoli, obbediamo a un bisogno nostro, che non potremmo soffocare senza menomarci e ferire profondamente il nostro essere. E per amarli, questi nostri figliuoli, è pur d'uopo conoscerli e vederli nella luce in cui essi sono lì, innanzi a noi, fiorenti di speranze come il nostro avvenire, splendenti come il nostro ideale. È una questione in cui è impegnata la nostra vita.

L' EDUCAZIONE DELLA FAMIGLIA

Gentili Signore,

quando il benemerito Consiglio nazionale delle Donne italiane mi ha fatto l'onore di invitarmi ad inaugurare questo Congresso, io ho accettato subito volentieri con animo grato.

Mi è parso che con questo invito si riconoscesse l'alleanza naturale della scuola con la famiglia; della scuola, che per il grande amore che ad essa mi ha legato lungo tutta la mia vita, ho l'onore di rappresentare; della famiglia, alla cui difesa e assistenza il Consiglio nazionale delle Donne italiane attende con grande amore.

E di questa affermazione e testimonianza che il Consiglio dava dei naturali rapporti tra scuola e famiglia, sono stato altamente lieto e soddisfatto, come di riconoscimento della essenza profondamente morale della scuola. La quale non rappresenta una attività divergente e neanche parallela all'attività essenzialmente morale della famiglia, ma è, e deve essere, tutt'uno con essa, poiché l'opera della famiglia deve sentire e favorire in ogni suo momento l'opera della scuola, e concorrere in essa. Quest'opera che, comunque si consideri (per i rapporti onde i genitori si legano ai figli, per i rapporti con i quali i figli si legano ai genitori, o per quelli con cui i fratelli si legano tra loro), è opera altamente umana: la più alta opera a cui gli uomini possano indirizzare l'animo, e in cui possano più profondamente e più veramente celebrare la loro natura. Opera, che noi, che ci occupiamo di pro-

blemi scolastici, e in genere di educazione, chiamiamo e consideriamo come il particolare cómpito dell'educazione, ma che è la universale opera dello spirito umano, che spirito umano è e veramente attua il suo ideale, in quanto procede incessantemente per la via su cui l'individuo, liberandosi dai suoi limiti naturali, sacrifica il suo egoismo nativo, e a grado a grado si viene sempre di più umanizzando, accogliendo dentro la propria anima, nel proprio cuore, l'interesse, il sentimento altrui: viene, insomma, universalizzandosi.

Quest'opera è l'essenza della vita domestica. A questo fine mira come naturalmente la famiglia, in cui ciascuno di noi, quasi senza accorgersene, si sveste del suo egoismo primitivo e si lega al coniuge in un comune ideale, per cui di due voleri si fa un solo volere e di due cuori un cuore solo, creando un legame che infine si rinsalda nell'amore dei figli. In questo più vasto organismo, attuato dalla piena e completa famiglia, l'individuo si spoglia sempre più del suo originario egoismo e si viene per ciò stesso umanizzando, e diventando sempre più spirito umano. Dalla bestia si allontana passo passo verso la natura spirituale, dove l'individuo non si riconosce se non fuori di sé stesso, dove i genitori si ritrovano nei figliuoli, sentono palpitare il proprio cuore nel petto di essi; e i figli sentono il proprio interesse dietro di sé, nei genitori; e una comune onda di umanità precede l'individuo, lo segue, lo avvolge, lo sottrae ai suoi limiti particolari, e instaura dentro al suo petto una umanità universale.

Questa, che è l'opera naturale della famiglia, questa è pure essenzialmente — e noi che viviamo nella scuola lo sentiamo, e siamo portati naturalmente a sentirlo in ogni momento del nostro lavoro quotidiano — questa è pure essenzialmente l'opera della scuola.

Dall'alfabeto alla scienza, all'arte, alla filosofia, alle cime più alte della vita spirituale, che ci si sforza di raggiungere attraverso la scuola, tutta l'educazione e tutta l' istruzione a cui la scuola è consacrata, si può dire un continuo sforzo di slargamento della coscienza umana. Ed ecco il bambino che apprende l'alfabeto e impara a leggere; ecco che accoglie nell'animo suo il pensiero degli altri che scrissero, cioè degli altri che vivono su la terra insieme con lui o vissero, e che egli non potrebbe mai ascoltare, con cui egli perciò, senza libri, senza alfabeto, non avrebbe mai potuto formare una società.

E scriverà il bambino, e comunicherà così il suo pensiero non pure a coloro che gli saranno d' intorno, ai quali potrà rivolgere la sua parola direttamente, ma ben anche ai lontani; e fatto adulto, acquistata una voce più possente, accolti nell'animo interessi più vasti e più umani, potrà comunicarli a quelli che non pure sono lontani nello spazio, ma che saranno sempre più lontani nel tempo, e che pure appartengono alla medesima umanità. A quella umanità con cui egli entra in rapporto, e di cui diventa un membro, in quanto sa leggere e sa scrivere e sa, così, liberarsi dai limiti naturali di tempo e di spazio, nei quali altrimenti resterebbe rinserrato.

Dai primi elementi, voglio dire, dell'istruzione scolastica fino alle vette più eccelse a cui possa condurre l' istruzione: all'arte eterna che ci fa partecipare a quel mondo senza tempo in cui gli uomini di tutte le età, di tutte le nazioni, di tutte le patrie vivono una vita immortale; alla scienza, le cui verità, quando vengono all'orizzonte, diciamo che non sono create, ma che sono soltanto scoperte, poiché già preesistevano e mai non tramonteranno, una volta sorte su l'orizzonte; alla filosofia, al pensiero eterno, al pensiero che gli uomini, quando l'abbiano pensato, non sentono di poter più abbandonare poiché ci vedono dentro l'essenza stessa della vita che soltanto

essi possono vivere; tutta la scuola procede su questa via per cui l'uomo si incammina infante, fin da quando impara a guardare in viso alla madre, e dal suo sorriso, come dice l'antico poeta, incomincia a riconoscere colei che l'assiste, che gli prodiga il suo amore, che lo stringe al suo petto e lo accoglie dentro l'anima sua e così lo fa assurgere ad una società, ad una superiore vita spirituale, che non è più la vita di un individuo ma è la vita di due; vita sociale: quella vita in cui egli ritrova sé stesso fuori di sé stesso, il suo cuore nel cuore altrui, la sua anima, il suo sentimento, dentro all'altrui petto.

Da allora l'uomo comincia a diventare uomo; a vivere una vita che lo trascende. Da allora, giorno per giorno, mediante l'apprendimento del linguaggio (che dapprima è lingua materna), mediante la partecipazione sempre più attiva alla vita domestica, egli si viene universalizzando; si incammina di gran lena per la strada in cui incontrerà il maestro, sarà accolto nella scuola, e procederà sempre più verso quella umanità superiore che è lo spirito nella sua infinità.

Perciò la scuola è la continuazione naturale della famiglia. Prima sarà scuola materna, scuola privata; ma, via via che questa coscienza sociale si verrà organizzando, via via che si verrà costruendo una vita politica, via via che l' individuo sentirà unita e stretta la propria vita a questa vita sociale che si organizza politicamente, questo slargamento della sua coscienza non potrà non sorpassare i limiti della famiglia, e della istruzione privata e materna. Egli non potrà non attingere le sue nuove forze di cui sentirà ogni giorno il bisogno, dentro la stessa vita comune dello Stato, che organizza l'educazione mediante la scuola pubblica. La scuola pubblica è il naturale sbocco della educazione domestica. Essa è naturalmente destinata, perciò, a portare innanzi quel processo di umanizzazione che si inizia nei primi anni nella famiglia. Dico

nei primi anni, perché noi con la immaginazione ricorriamo sempre a questa distinzione cronologica dentro la vita dell'uomo, e pensiamo che la famiglia consegni ad una certa età il figliuolo allo Stato, alla scuola pubblica.

Gli antichi pedagogisti, appoggiandosi così alla immaginazione, hanno creduto che si dovesse indietreggiare più che fosse possibile nel periodo iniziale della vita umana, per assegnare alla famiglia tutta intera la responsabilità di quella educazione che è cómpito suo.

E prima fecero entrare nella educazione l'allattamento; e poiché non c'era ragione di fermarsi alla nascita, indietreggiarono di là dalla nascita e si preoccuparono della gestazione. Realmente, da quando noi cominciamo ad accogliere nel nostro pensiero un essere umano, non possiamo non sentirci legati con esso da rapporti morali. In questi rapporti morali nasce, appunto, e per effetto di essi, quella vita interspirituale, quel complesso di relazioni per cui, come prima dicevamo, la coscienza umana si allarga, si sveste del suo egoismo immediato, e l' individuo sente legata la propria vita a quella degli altri individui; nasce quell'atto specifico che è proprio della famiglia, com' è proprio della scuola, e che noi diciamo educazione.

Ma non è questione di età. Non c' è un punto in cui finisca l'opera della famiglia e cominci quella della scuola. Sempre che ci sia un individuo umano, questo individuo appartiene alla famiglia e appartiene allo Stato, cioè a quella società pubblica che trascende la famiglia in quanto la integra. E questa continuazione a cui accennavo, dell'opera dello Stato, della scuola, dell'educazione pubblica rispetto all'opera della famiglia, non è una continuazione che cominci in un determinato momento del tempo, quando il nostro fanciullo lascia la casa dei suoi genitori ed entra, col suo passo trepidante ed incerto, dentro la

scuola. Egli dalla scuola torna alla famiglia, dalla famiglia alla scuola. Lungo tutto il suo processo spirituale, lungo tutto il corso della sua educazione, la scuola ripiglia, giorno per giorno, continuamente, in tutti i gradi scolastici, l'opera della famiglia e la continua; torna all'opera della famiglia come al suo naturale fondamento e si sforza ed industria di edificarvi su quella umanità superiore che la famiglia si aspetta dalla scuola. Ma nella famiglia, dove è il principio di quella stessa vita che noi cerchiamo di promuovere nella scuola, rimane sempre il fondamento della vita scolastica, e di quella educazione a cui essa attende.

Il rapporto della famiglia con la scuola si può paragonare al rapporto del corpo con l'anima. Il corpo — organismo e funzioni delle varie parti dell'organismo — è la base di tutta la vita dell'anima. Niente possiamo vivere della nostra vita spirituale, se non edificando sopra questa base con cui nasciamo, con cui viviamo, sopra cui svolgiamo tutta la nostra attività spirituale. La quale, per altro, non prende le mosse, una volta tanto, dalla nostra vita organica, da questa primitiva e immediata vita con cui tutti cominciamo a vivere, per poi dipartircene; ma sempre, in ogni istante della nostra esistenza, la base di tutti i nostri pensieri, di tutti i nostri sentimenti, d'ogni più elevata nota della nostra attività spirituale, è qui, in questo corpo di cui ci serviamo e con cui noi, che siamo personalità, volontà, attività spirituale, investiamo il mondo, ci inseriamo nella natura e questa natura veniamo ad ora ad ora trasformando per attuarvi dentro i nostri fini umani.

Così è della famiglia rispetto allo Stato e rispetto alla scuola. La famiglia è la nostra prima educatrice, e dapprima ci insegna, senza che noi ce ne accorgiamo, come l'uomo si umanizza aprendo l'anima all'amore; e poi ci resta sempre nell'anima lungo tutto lo svolgimento della

nostra vita, durante tutta la nostra carriera scolastica, e dopo.

Come non ci può essere aspirazione, sublime che sia, dentro l'anima nostra, che non abbia la sua base nella nostra vita organica, così non è possibile che nel corso della nostra vita scolastica, e di quella ulteriore vita della maggiore età, quando noi svolgiamo i germi che abbiamo accolti nell'animo nostro per la istruzione scolastica, venga mai un momento, il qual non si appoggi su quella base che si è costituita nella famiglia.

E voglio richiamare la vostra attenzione sopra una nota essenziale. L'educazione domestica porta in sé impressa più evidentemente che non l'educazione pubblica, quei caratteri di religiosità che sono fondamentali in ogni educazione, anzi in ogni rapporto spirituale veramente umano. I rapporti umani, abbiamo detto, si possono definire per il sacrificio che l' individuo deve fare di sé stesso, in quanto individuo particolare, ad una società; come fa la madre per il figliuolo e come, in cambio, se è degno figliuolo, fa il figliuolo per la madre, cercando negli occhi della madre l'espressione di un desiderio che sia norma del suo volere, ascoltando dalla bocca di lei un linguaggio che sia il linguaggio che egli deve adoperare, e che egli naturalmente non adopererebbe se non gli venisse al suo orecchio dalle labbra materne.

Questo rapporto spirituale è negazione, superamento del limite particolare dell' individuo; è spogliarsi, abbiamo detto, del nativo egoismo; è riconoscimento di un limite; è ritrovamento di una legge che trascende la naturale personalità, e si oppone all'arbitrio dell' individuo, e impone un ideale, che deve essere rispettato, e si costituisce legge inderogabile: il figliuolo per la madre, la madre per il figliuolo. Il figliuolo ha così nella madre una legge, non in quanto la madre è soltanto una individualità di-

versa dalla sua, ma in quanto la madre gli si rappresenta altresì come l'essere investito di una dignità superiore, che deve assolutamente venir rispettata, che non può essere disconosciuta, che gli si impone, lo lega indissolubilmente, lo pone innanzi ad un limite, ad una barriera, in cui deve infrangersi necessariamente l'arbitrio, il capriccio.

Questa l'origine del sentimento religioso proprio di tutte le civiltà umane anche inferiori: di quel sentimento religioso, che i Romani chiamavano « pietà ». Sentimento che lega l'individuo alla propria famiglia come alla divinità, e in generale ad ogni forma in cui si rappresenta una realtà, che trascenda infinitamente la sua personalità. Non siamo noi presi dal sentimento religioso appunto quando riconosciamo qualche cosa che ci limita, dinanzi a cui dobbiamo piegarci, che costituisce un ideale che merita rispetto assoluto, che non può essere disconosciuto, che non può essere trasformato a un tratto o modificato ad arbitrio, che, insomma, impone a noi una legge di ferro ? Questo sentimento sorge naturalmente attraverso l'educazione nella vita della famiglia. E, perciò, questo grado dell'educazione reca, dicevo, più evidentemente impressi i caratteri della religiosità. Onde, da un lato, i fanciulli piegano il loro animo riverente e la loro fronte dinanzi ai genitori; dall'altro, i genitori pensano che *maxima debetur puero reverentia.* E il fanciullo è sacro a quanti siamo genitori. Questa religiosità, che è la voce più profonda della vita familiare, accompagna l'uomo moralmente sano, dalla nascita alla morte. E questa voce, la voce della famiglia, è l'ultima a tacere; è l'ultima stella che tramonta nel firmamento dello spirito umano.

Questa religiosità è pure la base di tutta la vita umana e perciò della educazione impartita nella scuola. Non c'è umanità senza questa forma religiosa dello spirito in cui l'individuo riconosce, oltre sé stesso, qualche cosa che lo trascende: ha innanzi a sé una legge, un ideale, una realtà

a cui deve omaggio incondizionato. Si chiami Dio che sta nell'alto dei cieli, o legge morale che sta dentro al nostro petto; si chiami bellezza, o verità; senza una realtà che si consideri come una legge assoluta, non c' è spirito umano. E l'uomo comincia a sentirla questa legge che lo trascende, dentro alla famiglia; dalla famiglia porta questo patrimonio sacro dentro al suo cuore nella vita, e prima nella scuola.

Guai a quella scuola che non riceva dalla famiglia fanciulli ben disposti, che sentano naturalmente il bisogno di una disciplina, di una legge; che non portino nella scuola l'animo aperto. Quell'animo aperto che manca all'egoista restìo e ripugnante a tutto ciò che non nasce nella oscura febbre dello spirito individuale; quell'animo aperto, senza cui non è possibile volgersi alla umanità, alla bellezza della natura o dell'arte, a tutto ciò che ha valore universale per lo spirito umano, e volere apprendere, e non esser mai contenti di quello che si è appreso, impazienti, insaziabili di sempre nuove cognizioni. Guai alla scuola che dalla famiglia non riceva fanciulli che abbiano l'animo disposto alla fiducia; quella fiducia per cui si sta a sentire con la convinzione che dagli altri possa venirci un aiuto alla nostra stessa vita individuale, come lo abbiamo avuto dentro alla famiglia, in cui la nostra vita si è venuta svolgendo grazie al mutuo intrecciarsi della nostra con l'altrui vita.

La famiglia apre l'animo dell'uomo, e lo rende fiducioso, pronto ad una disciplina, docile, desideroso di volgersi ansiosamente alla verità, alla bellezza, alla legge, a tutto ciò che ha valore universale; con l'animo, dicevo, essenzialmente, profondamente religioso. Questo il grande valore della educazione domestica. Questa, perciò, la necessità propria della scuola, di fondarsi sopra una salda educazione domestica.

Questa educazione domestica, o gentili Signore, non è un ufficio particolare, e tanto meno secondario e accessorio della famiglia, per guisa che tutta la vita di questa possa ritenersi completa e perfetta anche a prescindere dal problema della educazione dei figli. Quello che i genitori dànno ai figliuoli, lo dànno prima di tutto a sé stessi, compiendo la propria umanità di esseri che nella famiglia trovano, o meglio realizzano, quel complesso di rapporti etici in cui si attua veramente la loro natura. La sorgente morale a cui i figliuoli possono attingere dev'esserci già, come amore, dedizione di sé e sacrifizio, ricerca di sé in altri a noi congiunti dagli stessi vincoli; ci dev'essere già nella vita di ogni famiglia sana, anche prima che i figli vengano; e la loro educazione non è mai altro, in sostanza, che la loro attuale partecipazione alla vita spirituale della famiglia, in cui sono allevati; a questa vita, che non è la vita dell' individuo chiuso dentro sé stesso, ma, appunto, amore, abnegazione di sé, devozione: devozione del figlio alla madre, ma anche della madre al figliuolo; devozione dei genitori alla famiglia e di ogni membro della famiglia a tutta la famiglia; negazione, ripeto, del proprio egoismo, riconoscimento di una legge comune, un comune interesse, una comune aspirazione, un comune sentimento. Molti cuori, e un cuore solo.

Tale l'educazione di famiglia. E noi vogliamo nella scuola l'ausilio della famiglia, per questo: che nella famiglia l'unificazione dei cuori che promuove la spiritualizzazione, la umanizzazione e l'educazione veramente perenne, alta, eterna dello spirito umano, avviene per volere divino, quasi senza che noi ce ne accorgiamo.

Dico *quasi* perché non c' è vita umana che sia veramente immediata. La famiglia, come non è piacere, non è neanche istinto. È quell'amore che è dovere; è, com' ho detto, devozione, sentimento religioso, che non alberga nello spirito umano se non mediante la conoscenza, me-

diante l'elaborazione del sentimento, la riflessione, il buon volere. Questo spirito di sacrificio dev'essere sempre alimentato dai nostri migliori sentimenti e quasi dal nostro sangue.

Che se ci chiediamo, che cosa si dà propriamente ai nostri figliuoli, nell'educarli, quando vi si riesce mediante questo buon volere che trasforma l' istinto in una vita di sacrificio e di dovere; ebbene, noi diamo la nostra stessa vita; quello che è il maggiore dono che noi possiamo dare: noi stessi. Che cosa andiamo parlando di doveri di gratitudine dei nostri figliuoli verso di noi, quasi che i nostri figliuoli fossero altro da noi, estranei alla nostra personalità, passanti che si presentino alla porta di casa nostra a chiederci qualche cosa, che noi potremmo loro negare? I nostri figliuoli sono noi stessi, la nostra stessa anima, la nostra personalità. Educando loro, educhiamo noi stessi; per educar loro, dobbiamo creare di continuo, giorno per giorno, a noi stessi la famiglia, come la nostra umanità.

L'educazione dei figli è il problema stesso dell'esistenza della famiglia. Ed io, perciò, vivamente mi compiaccio della iniziativa del Congresso del Consiglio nazionale delle Donne italiane, non perché questa iniziativa si rivolga soltanto ai piccoli italiani, ma perché questa iniziativa riguarda tutti gli italiani; perché attraverso ai figliuoli si rivolge a noi stessi, agli adulti, alla famiglia che bisogna restaurare come una delle forze morali fondamentali del popolo italiano.

Oggi, « restaurare » è la nostra parola d'ordine. Bisogna restaurare lo Stato. Lo Stato non si restaura se non si restaurano le forze morali che nello Stato trovano la loro forma concreta, organizzata, perfetta. Lo Stato non si restaura se non si restaura la scuola. La scuola non si può restaurare se non si restaura la famiglia, e nella fa-

miglia l'uomo, che è la sostanza della famiglia, della scuola, dello Stato. Problema d'oggi, problema secolare della vita italiana. Oggi sbocca in una coscienza più chiara e più viva dei nostri bisogni nazionali; ma è il problema, o Signore, di tutta la nostra storia; da quando c' è una Italia nel mondo, questo è il maggior problema degli italiani.

Questa stirpe che meritamente può vantar altissimi titoli di nobiltà in faccia al mondo, deve pure, rientrando in sé stessa e facendo l'esame di coscienza, riconoscere alcuni suoi difetti, difetti antichi, difetti costituzionali, difetti che gettano la loro ombra sopra tutta la luce della nostra magnifica storia, da quando dai Comuni, dall' Umanesimo, dal Rinascimento, c' è una Italia, una Italia nazionale con una sua personalità distinta nella storia del mondo. Noi siamo stati sempre, noi italiani, grandi artisti, grandi scienziati, uomini di grande ingegno, maestri della intelligenza nel mondo. Abbiamo sempre agitato grandi fiaccole che hanno illuminato il mondo dal Duecento, da quando si cominciava a disegnare una nuova civiltà in Europa, fino ai nostri giorni. Ma la nostra grandezza, questa grandezza luminosa del nostro Rinascimento, noi pure sappiamo quanto ci sia costata: poiché il nostro Rinascimento, appunto per la sua forza, per il lussureggiare della sua potenza, che fu potenza d'arte e d' ingegno, ma di ingegno, di attitudini, di capacità meramente individuali, fu pure il principio della nostra decadenza, nello scadere della coscienza, della volontà e del carattere. Mentre noi pure allietavamo il mondo con le nostre creazioni, e continuavamo a largire agli altri il nostro sapere, la nostra patria cadeva nell' ignavia.

L' Italia da un pezzo ha cambiato rotta. Dal Settecento — allorché era scesa più in basso, quando appunto questa forza centrale, questa forza morale e fondamentale che è quella della famiglia, si era di più disgregata — ha

incominciato essa a risalire per la china del monte, acquistando la coscienza dei suoi morali bisogni, delle sue esigenze nazionali: e ha posto il problema del Risorgimento, che è problema politico, in quanto è problema prima di tutto morale.

Il Rinascimento culmina nella morte di Savonarola. Perché il Rinascimento trionfasse con le sue esigenze intellettuali, dovette esser bruciato colui che rappresentava una profonda esigenza: l'esigenza morale, esigenza perciò essenzialmente religiosa; voce austera che parlava di ideale, che parlava di legge, innanzi a cui deve piegare l' individuo, il semplice particolare. Savonarola fu bruciato. L'uomo del Rinascimento è invece Guicciardini, è invece Machiavelli: Guicciardini che non conosce se non il «particolare»; Machiavelli che non intende l'anima di Savonarola, e sorride de' suoi entusiasmi religiosi.

Ma quando si pone il problema del Risorgimento, quando l' Italia è riscossa dalla voce del suo magnanimo profeta, Giuseppe Mazzini, il problema italiano è un'altra volta, come per Savonarola, problema morale: e perché morale, essenzialmente religioso. Bisogna rifare la coscienza dell'uomo, bisogna rifare l'uomo. L'uomo non è semplice intelligenza, né semplice fantasia; l'uomo è arte, è intelligenza, è scienza, sapere, filosofia, ma l'uomo è, prima di tutto e soprattutto, sacrificio, devozione di sé all' ideale che lo trascende, riconoscimento di una legge che gli è superiore. È perciò religione.

Il nostro Risorgimento fu reso possibile da questo nuovo spirito morale, da questo spirito religioso che trovò in Giuseppe Mazzini il suo più grande assertore. L' Italia si è incamminata per questa nuova via. E il Risorgimento da ultimo si è potuto compiere perché centinaia di migliaia di italiani hanno saputo morire per l' ideale, per qualche cosa innanzi a cui le loro ginocchia dovevano piegarsi.

Gli italiani, iniziando una nuova storia, iniziano non solo per sé stessi, ma per il mondo una nuova storia; hanno dimostrato di saper morire, e così hanno pure dimostrato di saper vivere. Perché vivere, o Signore, è appunto, in ogni momento della nostra vita, saper morire: fare gitto della nostra persona, dei nostri particolari interessi, del nostro egoismo, per un ideale; così come, quasi senza accorgersene, s' impara a fare nel grembo materno; come ci ha insegnato, quasi senza esserselo proposto, nostra madre, e insomma, si fa sempre nel seno della famiglia.

Restaurare la famiglia è per me appunto restaurare questo sentimento religioso della vita, riformare l'uomo di dentro, fargli sentire, quando si avvia fuori della famiglia, nella scuola, nella vita sociale, nella vita pubblica, che c' è un ideale, una legge che aderisce alle nostre più intime fibre, che fa tutt'uno con la nostra stessa anima, che sta lì alla radice della nostra personalità; una legge, alla quale non possiamo dir di no, senza rinunciare a noi stessi, senza scrollare di dentro al nostro petto la base del nostro stesso essere e di tutta la nostra dignità.

Perciò, dunque, io son grato al Consiglio nazionale delle Donne italiane di aver messo nell'ordine del giorno di questo Congresso i problemi della educazione della famiglia. Sono tra i problemi fondamentali della vita nazionale. Il Congresso del Consiglio nazionale delle Donne italiane non è, perciò, soltanto un Congresso pedagogico; assorge alla importanza di un grande Congresso politico, di quella alta politica dalla quale dobbiamo sempre rifarci se la patria sta veramente in cima ai nostri pensieri.

INDICE

GIOVANNI GENTILE

OPERE

XLII

SANSONI - FIRENZE